

**LA LOCANDA
DELLA MEMORIA**

**Uno spazio per scrivere di sé
e far comunità locale**

1. COSA SI MUOVE IN CITTÀ

Un welfare di prossimità: un nuovo modo di stare sul territorio

I repentini e profondi cambiamenti che caratterizzano il nostro tempo cambiano il volto delle nostre città e delle relazioni tra le persone. Sul piano della domanda sociale questo quadro produce nuovi bisogni sociali, nuovi disagi cui corrispondono nuove domande e attese da parte dei cittadini. Questa semplice, ma non banale, constatazione ha mosso l'Amministrazione Comunale di Reggio Emilia a ripensare il modello di *welfare municipale* progettando una presenza territoriale dei servizi orientate “*costruire Comunità sul territorio, visto come luogo della partecipazione, del diritto di cittadinanza e della responsabilità diffusa, luogo da valorizzare per il superamento della frammentazione sociale che isola e impoverisce [...]. La centralità della persona, compresa nella sua interezza, e la costruzione di legami sociali significativi e solidali sono la strada maestra intrapresa per stare nella complessità dei sistemi (familiari, sociali, relazionali).*”¹.

Di qui la ridefinizione del mandato per i Servizi Sociali impegnati sul fronte della creazione di contesti relazionali in grado di riconoscere e accompagnare i cambiamenti e i suoi protagonisti secondo gli orientamenti della legge nazionale 328/2000.

Presentando i primi esiti della riorganizzazione dei Servizi Sociali Territoriali, il sindaco Del Rio scrive: “*Il nuovo welfare municipale che vogliamo e stiamo costruendo si sostanzia in nuovi rapporti tra materie e competenze, volti all'integrazione e alla relazione tra pubblico e privato-sociale, con un ruolo di regia tra diversi attori, livelli e settori. Tali scelte organizzative innovative prevedono il trasferimento di competenze, responsabilità e personale dal centro alla periferia, contribuendo tra l'altro a rendere meno 'burocratico' il rapporto con il cittadino dentro una logica negoziale e partecipata. La pratica di un nuovo welfare comunitario, di un nuovo welfare municipale, implica l'adottare uno sguardo educativo e preventivo per meglio comprendere i problemi e progettare gli interventi;*

¹ Un nuovo modello di welfare territoriale, 12.

implica assumere la famiglia come ambito primario di relazioni significative, come risorsa da valorizzare, come soggetto di politiche specifiche²”.

‘Periferia’, ‘rapporti meno burocratici’, ‘negoziare e partecipazione’, ‘sguardo educativo e preventivo’, ‘relazioni significative’ sono la coniugazione in azioni concrete della centralità della persona e della cultura di prossimità.

Al sindaco fa eco l’assessore ai Diritti di Cittadinanza e Pari Opportunità: *“L’intento è quello di creare una Comunità che sia promotrice di risorse, del coinvolgimento, della coesione, dei legami, del protagonismo e di forme più vaste di solidarietà, in cui le responsabilità e la scelta del pubblico si accompagni alla valorizzazione del ‘territorio’; un territorio visto come luogo dei vissuti di quotidianità e fondamento di cittadinanza, che significa possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuti, di sostenere la ricostruzione delle relazioni sociali partendo dai problemi concreti”*³.

Un processo complesso che richiede tempi medio lunghi per essere assimilato e dare i suoi esiti migliori. Dal 2003, anno di istituzione dei Poli, sono passati solo 4 anni, pochi per cambiamenti di tale portata, gli stessi operatori riconoscono che i servizi oggi sono chiamati a trattare problemi sempre più complessi, sempre meno codificabili e decifrabili, che attraversano un’area del disagio sempre più invisibile, ma sempre più estesa e che riguarda tutte le categorie sociali. In questa nuova situazione è possibile starci se si è in grado di avere flessibilità di pensiero e di azione, se si ha capacità riflessiva sul proprio fare, se si è in grado di riformulare i problemi, se si sa interagire con altre risorse.

Vivere a Rosta Nuova

Rosta Nuova nasce negli anni ’50 come quartiere INA Casa, ad alta densità abitativa, a servizio delle famiglie di lavoratori che abbandonavano le campagne per avvicinarsi al posto di lavoro nelle fabbriche della città.

Considerato quartiere-modello d’impronta europea, dove i luoghi pubblici (la piazza, la scuola, la chiesa, la biblioteca, il centro sociale, il parco, i portici) sono essenziali per favorire, come direbbe Osvaldo Piacentini, *“la formazione di vincoli di comunanza e solidarietà”*, con

² DEL RIO G., *Presentazione*, in Comune di Reggio Emilia – Assessorato Diritti di Cittadinanza e Pari opportunità, *Servizi Sociali Territoriali. Un anno di attività*, (Relazione annuale 2005), p. 7.

³ PEDRONI G., *ibid.*, p. 9.

il tempo il quartiere di Rosta Nuova ha perso questa sua geniale peculiarità a motivo delle trasformazioni sociali, culturali, economiche in atto.

Gli abitanti della prima ora sono ormai diventati anziani, e nuovi inquilini abitano nei caseggiati. La configurazione del quartiere al 31/12/2005⁴, vedeva 5.568 abitanti contro gli 8.000 del 1991, di questi 11,4% erano stranieri (in tutto il comune di Reggio si calcolava una media del 10,8%) provenienti prevalentemente dal Marocco, Albania, Ucraina.

I minori di 14 anni erano l'11,4% (in tutta Reggio Emilia erano il 13,8%), mentre gli anziani con più di 65 anni erano il 31,9% della popolazione residente nel quartiere, contro una media cittadina del 18%.

Le percentuali degli anziani e degli stranieri sono il segno evocativo di spessori vitali che richiedono di essere assunti: la memoria del quartiere e i nuovi legami da costruire.

Il progetto di recupero urbano e di riqualificazione promosso dalla 5^a Circoscrizione per il quartiere Rosta Nuova intende farsi carico del rilancio della quartiere e dei legami sociali tra i nuovi abitanti.

Il progetto mira a ricreare nel quartiere un'insieme di luoghi aperti e chiusi da vivere insieme funzionali alla creazione della coesione sociale. L'ambito di intervento se per un verso ha un carattere urbanistico, per altro verso vuole favorire una crescita sociale, coinvolgendo le realtà associative presenti sul territorio quali le parrocchie, il centro sociale le associazioni culturali-ricreative i servizi pubblici e ovviamente i cittadini abitanti il quartiere.

Gli anziani e il processo di riprogettazione dei Centri Diurni

Un ulteriore elemento di stimolo è offerto dal processo di riprogettazione dei Centri diurni degli anziani in tutta la città, e quindi anche del Centro Diurno *Il Melograno* della 5^a circoscrizione, i cui servizi sono utilizzati da circa 40 anziani.

Dati cittadini rivelano che al 31.12.2006 circa il 40% della popolazione reggiana ha più di 60 anni, e nella 5^a circoscrizione, in cui opera il 5^a Polo dei servizi territoriali, su una popolazione di 26.664 si contano 7.486 cittadini al di sopra di 60 anni (pari al 28%

⁴ I Dati si riferiscono al 2006 e la fonte è Comune di Reggio Emilia – Assessorato Diritti di Cittadinanza e Pari opportunità, *Servizi Sociali Territoriali. Un anno di attività*, (Relazione annuale 2006). I dati aggiornati si trovano nella Relazione annuale anno 2007.

della popolazione della circoscrizione) e di questi 3.116⁵ hanno più di 75 anni (pari a circa il 12% della popolazione della circoscrizione).

I dispositivi legislativi - L.328/00, L.Reg. 8/03 – e la DGR 1206/07 fondo regionale non autosufficienza. Indirizzi attuativi della DGR 509/07 – mentre favoriscono il coinvolgimento di tutta la comunità locale mediante nuove forme di partecipazione e di ri-allestimento delle reti sociali, invitano a considerare quel target particolare della popolazione anziana che vive sul confine del rischio di disagio e isolamento.

Nella città di Reggio Emilia i tavoli di quartiere attivati nel percorso di riprogettazione dei Centri Diurni hanno focalizzato le problematiche di questo target di anziani ‘di mezzo’⁶:

calo reti parentali e di vicinato

aumento carico di lavoro di cura verso figli e anziani

aumento precarietà lavorativa e retributiva

aumento fragilità psichiche.

A questi anziani per i quali “bastano piccoli episodi per precipitare a ridosso della soglia di povertà (economica e/o relazionale); ma l’assenza di bisogni urgenti e conclamati genera vergogna a chiedere aiuto per non mostrarsi inadeguati al ritmo della vita sociale. Si tratta quindi di nuove tipologie di disagi meno mappabili secondo le categorie consuete (disagi invisibili), transizioni silenziose verso la povertà, esodo silenzioso dalla cittadinanza”⁷.

Questa inedita situazione rimanda alla necessità di pensare il sociale non più solo come luogo di ‘erogazione di servizi’, ma come un mondo in cui i problemi coesistono con le risorse. In cui i cittadini stessi, nel loro quotidiano vivere sono ‘risorsa’ per costruire legami significativi, attivare prossimità solidali, rafforzare un patto di cittadinanza solidale in grado di prevenire isolamenti e integrare nella vita del quartiere.

Il servizi, collaborando con i cittadini, organizzati e non, possono così realizzare una efficace e discreta presenza nei quartieri.

Nel Polo 5 la pur breve esperienza di ‘interviste biografiche’ agli anziani, realizzate nel quadro delle iniziative volte alla riprogettazione del Centro Diurno, ha permesso di toccare con mano la veridicità di quanto detto, e ne sono testimoni sia gli operatori che i volontari che hanno intervistato gli anziani.

⁵ I dati relativi alla popolazione sono tratti dal sito del Comune di Reggio Emilia e si riferiscono al 31/12/2006.

⁶ Ricerca G. Mazzoli su anziani a Reggio Emilia. Materiali ad uso dei Responsabili dei servizi.

⁷ Ibid.

2. UN'IDEA ... TRE OBIETTIVI

Queste osservazioni hanno generato l'idea di mettere a punto una proposta articolata di intervento formativo in grado di sostantivare la capacità di intervento dei servizi territoriali, di introdurre elementi di vitalità e vivibilità nel quartiere, di allargamento dei legami sociali per gli anziani,

Si profilano tre livelli di intervento con tre soggetti distinti ma non separati tra loro: i servizi, la popolazione del quartiere Rosta Nuova, gli anziani del quartiere e del Centro Diurno.

L'articolazione su tre livelli conferisce all'intervento formativo la capacità di muovere sincronicamente soggetti diversi intorno a comuni obiettivi:

Offrire a tutti gli operatori sociali, dei servizi e dei gruppi di volontariato, una opportunità di autoformazione per riflettere sulle pratiche in uso di welfare di prossimità; confrontarsi sulle proprie rappresentazioni del disagio sociale e della cura; mettere a punto uno strumento qualitativo di intervento e ricerca sociale.

Creare occasioni di auto-formazione e auto-conoscenza per gli abitanti del quartiere Rosta Nuova quali strumenti indispensabili per costruire legami significativi nel quartiere. Dare spazio alla memoria collettiva del quartiere Rosta Nuova e al suo patrimonio valoriale originario. Avviare un processo che li aiuti a esplicitare vissuti, sentimenti, emozioni, progetti allo scopo di armonizzare la convivenza, ridare parola alla vita, fondare interdipendenze positive e serene.

Consolidare processi di inclusione per gli anziani del quartiere attraverso una forte valorizzazione della memoria personale e collettiva; sostenere il processo di significazione dei vissuti e dei sentimenti profondi degli anziani; contribuire a costruire relazioni e legami tra anziani e gli altri abitanti del quartiere.

3. IL METODO AUTOBIOGRAFICO

Le metodologie autobiografiche in questi ultimi anni hanno conosciuto una grande diffusione sia sul piano dell'intervento formativo individuale che nei contesti comunitari e territoriali. L'approccio autobiografico è ormai entrato a pieno titolo nelle pratiche del lavoro sociale e di comunità con finalità diverse: coesione sociale, animazione culturale, ricerca e progettazione sociale, interventi sociali mirati al cambiamento.

La pratica (auto)formativa del metodo (auto)biografico costituisce un mezzo di (auto)riflessione e (auto)conoscenza quale ricostruzione e riedificazione della identità personale e comunitaria, perché nella esplorazione della memoria si rende possibile attribuire un significato e un progetto al presente.

Il vissuto personale e collettivo non è sempre lineare e continuo, ma frammentario e discontinuo, per cui subentra la necessità di cogliere i nessi di interdipendenza o connessione verso un tentativo di ricostruzione sensata e armonica.

Scoprire di avere una tradizione, una storia, una identità, pur frammentarie e discontinue, si rivela nel processo di formazione autobiografica occasione di presa di coscienza per attivare empowerment.

Come modalità di ricerca e intervento nei contesti sociali, l'approccio narrativo (auto)biografico, caratterizza le storie di vita come documenti di ricerca e strumenti, opportunità e condizioni di relazioni aperte ad una partecipazione attiva delle persone all'analisi ed alla trasformazione di una situazione sociale. Sul piano della ricerca sociale, tale metodo produce conoscenze per valorizzare le culture plurali, favorisce l'intervento sociale e terapeutico.

In quanto prospettiva dal basso consente di entrare in relazione e avvicinarsi agli attori sociali, per conoscere i bisogni e le risorse di una comunità; rende possibile la conoscenza delle specificità individuali e sociali della condizione di una comunità locale.

Sul piano comunitario il ruolo delle storie di vita ha una valenza considerevole rispetto alla costruzione di legami sociali positivi, all'integrazione nelle comunità locali e ai diritti di cittadinanza. Le

storie di vita, infatti, consentono un'analisi della struttura e delle funzioni di una società e nel processo dell'intervista verificiamo come si intrecciano la storia e la biografia, le esperienze pubbliche e private.

La narrazione delle storie di vita, le narrazioni dei gruppi familiari, possono confermarsi come strumenti per attivare processi di inclusione nella vita quotidiana e sociale, restituendo legittimità alle identità dei narratori. Soprattutto con chi è socialmente escluso, rendere legittimità alle storie di vita significa riconoscere la memoria come supporto positivo per radicarsi nella nuova realtà e nel nuovo contesto di vita.

La narrazione fa emergere le differenze e le similitudini tra i differenti percorsi e le traiettorie sociali e allo stesso tempo facilita, attraverso il ruolo attivo e partecipe dell'operatore sociale e culturale che raccoglie il racconto, nuovi e fecondi processi di identificazione e di configurazione delle relazioni.

Valorizzare le memorie risponde ad una precisa esigenza di riconoscimento, nella storia collettiva, della memoria interculturale e intergenerazionale di interi gruppi.

L'identità plurale di una comunità si definisce anche tramite la narrazione di sé, la narrazione di ciò che ognuno presenta e rivolge agli altri; e attraverso il confronto fra narrazioni e individui si rende possibile una comprensione migliore dell'altro, aiutando inoltre a definire in questa reciprocità il senso della relazione all'altro.

Questo dono reciproco di narrazioni rende possibile l'etica della responsabilità e della (con)vivenza; accogliere la storia dell'altro è attivare la responsabilità propria sull'altro, strapparla al risentimento dell'esclusione; l'*altro* non è più nemico, ma volto che richiama una *respons-abilità*, una capacità di risposta.

Sul piano della formazione delle persone il metodo (auto)biografico, che utilizza lo strumento della scrittura di sé, ha una valenza terapeutica in grado di generare benessere; nel raccontare il proprio passato, si ritrova un sollievo che aiuta ad affermare la propria identità.

La narrazione di sé infatti aiuta a:

ricomporre differenti dimensioni della propria propria esperienza attraverso l'introspezione;

formulare un quadro interno di immagini, di storie e avvenimenti colte non come semplici esperienze vissute o evocazioni superficiali di persone e di fatti;

trasformare queste stesse esperienze attraverso la costruzione individuale e personale di una trama esistenziale che dispone a pensare se stessi e concepirsi insieme agli altri.

richiamare alla memoria, organizzandole, le connessioni delle esperienze della propria storia colte nella ricchezza del vissuto individuale e sociale;

ripercorrere nello stesso tempo i ricordi attraverso un approfondimento delle loro tracce,

attestare le proprie capacità di evocare e allo stesso tempo la possibilità di produrre una costruzione originale e inedita che, lontana dalle implicazioni emozionali e dagli avvenimenti, si rapporta alle esperienze con un altro punto di vista.

La produzione di un discorso autobiografico è un luogo d'incontro di identità differenti, una opportunità per osservare, descrivere e interpretare storie biografiche singolari e specifiche che interagiscono tra loro e allo stesso tempo aiutano a definirsi.

L'autobiografia, infatti, nell'approccio educativo sostiene gli individui, soprattutto negli anziani, nell'acquisire una coscienza considerevole di se stessi con una concentrazione su di sé ed un'attenzione particolare della propria persona per sviluppare dei percorsi di autonomia. Quando si sollecitano delle storie di vita e si restituiscono ai loro stessi artefici delle biografie ancora in via di sviluppo, si facilita un movimento di introspezione sull'esperienza vissuta. Sperimentare la ricostruzione della propria vita, o di una parte di essa, consente di raggiungere una certa coscienza del percorso compiuto.

4. UNA PROPOSTA

Con queste premesse è interessante costruire un luogo della memoria popolare, una sorta di Locanda della memoria, quale spazio formativo permanente per ogni cittadino - ragazzo o giovane, adulto o anziano, uomo o donna, reggiano o straniero - perchè possano ricordare, (ri)conoscere e (ri)appropriarsi della propria storia di vita.

La locanda della memoria è spazio simbolico di costruzione di comunità locale, di attivazione di responsabilità, di ascolto, di costruzione condivisa di problemi, di facilitazione di legami. Uno spazio dedicato alla cura del ben-essere delle persone.

La locanda della memoria organizza laboratori autobiografici, per favorire un incontro fra persone, e per imparare ad imparare, imparando dalla propria vita, all'interno di un'esperienza condivisa in cui ciascuno svolge la propria parte e nessuno è spettatore.

Nella locanda della memoria vi è lo scaffale dell'autobiografia, luogo narrativo che custodisce – previo consenso degli autori - la trama delle storie di cui è intessuta la città, e renda fruibile l'intreccio di vissuti personali e collettivi che costituiscono la sua ricchezza morale, culturale, sociale e civile.

I laboratori (auto)biografici

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio. Laboratorio autobiografico per operatori sociali

Salire sull'Arca. Laboratorio autobiografico per gli abitanti del quartiere Rosta Nuova

MNEMON. Per un volontariato dell'autobiografia con gli anziani

Tre proposte intrecciate per scrivere di sé e fare comunità. La scelta della scrittura di sé è intenzionale, perché, come afferma il Prof. D. Demetrio: “*Arriva un momento nell'età adulta in cui si avverte il desiderio di raccontare la propria storia di vita. Per fare un po'*

d'ordine dentro di sé e capire il presente; per ritrovare emozioni perdute e sapere come si è diventati, chi dobbiamo ringraziare o dimenticare. Quando questo bisogno ci sorprende, l'autobiografia di quel che abbiamo fatto, amato, sofferto, inizia a prendere forma. Diventa scrittura di sé e alimenta l'esaltante passione di voler lasciare traccia di noi a chi verrà dopo o ci sarà accanto. Sperimentiamo così il "pensiero autobiografico", che richiede lavoro, coraggio, metodo, ma procura, al contempo, non poco benessere.”

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
Laboratorio autobiografico per operatori sociali*

OBIETTIVO GENERALE

Offrire a tutti gli operatori sociali, dei servizi e dei gruppi di volontariato, una opportunità di formazione autobiografica per riflettere sulle pratiche in uso di welfare di prossimità; confrontarsi sulle proprie rappresentazioni del disagio sociale e della cura; mettere a punto uno strumento qualitativo di intervento e ricerca sociale.

OBIETTIVI SPECIFICI E RISULTATI ATTESI

i partecipanti al laboratorio conosceranno il metodo autobiografico quale strumento per accogliere, orientare, ascoltare, decodificare il disagio;

i partecipanti incrementeranno le competenze riflessive e metacognitive attraverso elaborazioni sui propri ruoli professionali (o di impegno volontario).

BENEFICIARI

Un gruppo di 12/15 partecipanti selezionati tra: assistenti sociali, educatori, animatori socio-culturali, volontari del Polo 5.

SALIRE SULL'ARCA

Laboratorio autobiografico per gli abitanti del quartiere Rosta Nuova

La società multiculturale è uno dei campi dove con l'autobiografia si può rendere un servizio all'uomo, e Rosta Nuova è microcosmo in cui le generazioni e le culture si incrociano.

“Il mondo di domani – afferma Saverio Tutino - sarà percorso, sempre più, da carovane di individui intenti a migrazioni e spostamenti, simbolici, o reali come per coloro che si muoveranno dalle regioni della povertà verso le frontiere dove si produce la ricchezza. E folle di individui avranno la necessità di riscoprire, nei “traslochi”, cambiando occupazioni e costumi, i caratteri della propria persona e le ragioni della coesistenza”.

OBIETTIVO GENERALE

Creare occasioni di auto-formazione e auto-conoscenza per gli abitanti del quartiere Rosta Nuova quali strumenti indispensabili per costruire legami significativi nel quartiere. Dare spazio alla memoria collettiva del quartiere Rosta Nuova e al suo patrimonio valoriale originario. Avviare un processo formativo, mediante interviste biografiche a famiglie di diversa provenienza in via Wibicky, che li aiuti a: esplicitare vissuti, sentimenti, emozioni; armonizzare la convivenza e i rapporti di buon vicinato; ridare parola alla vita, fondare interdipendenze positive e serene e cogliere i vissuti dei nuovi cittadini (soprattutto immigrati) intorno alla storica ‘via Wibicky’.

OBIETTIVI SPECIFICI E RISULTATI ATTESI

Promuovere il dialogo e la convivenza costruttiva tra soggetti appartenenti a culture diverse e abitanti nel quartiere;
valorizzare le rispettive culture di appartenenza;
conoscere la storia del quartiere Rosta Nuova;
promuovere la capacità di comparare, integrare, fruire di culture diverse e scoprire affinità e pregi;
offrire occasioni e stimoli per un clima relazionale positivo;

sviluppare la capacità di stabilire relazioni interpersonali e sociali nella diversità;

BENEFICIARI

Un gruppo di 15/20 famiglie, di diversa provenienza, abitanti nel quartiere Rosta Nuova (nello specifico in via Wibicky).

MNEMON

Raccontarsi come cura di sè

Mnemon è un progetto ideato da Duccio Demetrio⁸, promosso e realizzato dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari in varie località italiane.

Nello specifico della 5^a Circoscrizione e del Polo 5 di Reggio Emilia il progetto Mnemon può essere un modo di dare continuità organica ad approcci già utilizzati in alcune occasioni di intervento sociale. L'esperienza dell'intervista agli anziani per la valutazione della percezione di utilizzabilità e utilità dei Servizi ha lasciato le diverse potenzialità dell'intervista e del racconto (auto)biografico.

La metodologia (auto)biografica qui si delinea come strumento di intervento sociale in grado di:

- aiutare gli anziani a rileggere e ri-significare il percorso della propria vita;

- aprire spazi di relazioni significative fondate sull'ascolto e sull'attenzione alla vita dell'altro;

- promuovere una cultura dell'accoglienza e del rispetto dell'altro e della sua storia;

- arricchire la memoria collettiva non solo dei macro-fenomeni e di eventi, ma anche dei 'frammenti' di storie individuali;

- contribuire a creare reti sociali tra organizzazioni (Centri sociali, Centri Diurni, Case Protette, Scuole, Associazioni etc...) e singoli cittadini (volontari e narratori);

- favorire l'integrazione tra i diversi soggetti del territorio intorno al comune interesse per la vita e le storie.

⁸ Duccio Demetrio, professore di Educazione degli adulti e di Filosofia dell'educazione presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, è fondatore con Saverio Tutino della Libera Università dell'autobiografia di Anghiari

Obiettivi Sociali e Risultati Attesi

Il progetto si prefigge di organizzare pertanto un nuovo tipo di volontariato – o di sollecitare i volontari di ogni settore – che sia capace di rendere i momenti di ascolto, del sostegno materiale e psicologico, dell’incoraggiamento personale un’occasione in cui, chi assiste ed aiuta, possa rendersi “custode” dei ricordi: individuali e nondimeno collettivi. Ci si rivolgerà a chiunque, indipendentemente dall’età, voglia collaborare alla realizzazione di una rete di solidarietà disponibile a condividere i principi pedagogici di un’etica della narrazione, della lotta ad ogni forma di oblio e alla minaccia della dispersione e del declino del valore culturale e terapeutico della scrittura.

Poiché ogni racconto autobiografico, oltre a restituire identità e dignità umana ed esistenziale ai singoli, svolge una cruciale funzione di aggregazione e incontro, ci si occuperà (laddove sia condiviso) della sua socializzazione anche in forme artistiche.

Pertanto, a conclusione del percorso, si intende favorire la costituzione di un gruppo di biografi volontari e la redazione di autobiografie di anziani.

Beneficiari

Cittadini volontari e anziani abitanti nel Polo 5

Servizi Sociali Territoriali Polo 5 – Ottobre 2007

L'AUTOBIOGRAFIA NEL LAVORO SOCIALE E DI CURA

*Un' introduzione al progetto
“ La locanda della memoria”*

di Duccio Demetrio *

PREMESSA

L'attenzione per le “storie di vita”, per le loro trascrizioni e valorizzazioni nelle pratiche sociali, cliniche ed educative, conosce quattro “stagioni” ormai riconosciute, in considerazione di una tradizione scientifica, politica, culturale e di emancipazione, che conta ormai quasi cent'anni e che, pur nelle differenze, mette a tema la soggettività umana, la sua biograficità, come motivo (e motore) di ricerca, cura ed istanza etica. Tali quadruplici momenti non vanno però intesi in successione cronologica: essi si sono intrecciati fino ai giorni nostri in una grande varietà, attualissima ed emergente, di punti di vista e di applicazioni. Convivono e sovente si alleano, nel comune progetto di restituire agli individui la loro storia, rendendoli più consapevoli dei loro diritti e dei loro ricordi, sia personali che collettivi.

Quattro stagioni narrative e di scrittura

La prima “stagione” va senz’altro ricondotta alla opzione socioantropologica e storiografica. Per la quale, la raccolta delle memorie orali - e talvolta anche in forma scritta (epistolare, diaristica, memorialistica, ecc) - è utile a ricostruire, per il tramite delle testimonianze ritrovate, eventi, consuetudini, credenze connesse a circoscritte comunità. Nelle sue declinazioni più impegnate socialmente, l’approccio era (è) teso a dar voce agli “ultimi”. A coloro che sono in grado di offrire versioni dei fatti di cui siano stati diretti protagonisti: solitamente connesse a condizioni di emarginazione, di esclusione, di povertà. Le narrazioni di costoro rappresentano, pertanto, un insostituibile strumento per accedere a conoscenze, a forme del pensiero, a pratiche quotidiane e culturali giudicate “alternative”, o minoritarie e atipiche, rispetto a quelle dominanti. Il rapporto tra “storie di vita” e scrittura, in tal caso, è riconducibile ad un’attività letterale - o letterariamente modificata - di ritrascrizione di quanto appreso dalla viva voce dei protagonisti. Le storie di vita possono così rendersi fonte, di conseguenza, di realistiche trasposizioni teatrali, cinematografiche, poetiche. Dove sovente i drammi personali (si pensi alle storie del mondo contadino, operaio, della migrazione, della diaspora, ecc) divengono epici ed immagine di vicende collettive.

La seconda “stagione”, che trae l’ispirazione principale dal pensiero di Paulo Freire e, in Italia, di Danilo Dolci, è riconducibile invece ad una più dichiarata ispirazione politicosociale. Rappresenta la derivazione “militante” della precedente. Le storie di vita vengono qui incluse in un ‘ulteriore accezione di evidente tono sociopedagogico. L’ascolto si rende prevalentemente in un atto collettivo ed è finalizzato a consentire ai membri di una comunità di prendere coscienza delle ragioni del loro malessere. La narrazione di sé, in stretta interazione con i racconti altrui relativi a specifici problemi, è qui volta a generare processi di natura emancipativa sia sul piano umano che della coscienza civile. Il ritrovare le parole per farsi coraggio, il condividere scritture semplici, il denunciare apertamente soprusi non solo verbalmente, ha il potere di mutare le silenziose, ignorate, vessate storie individuali in rappresentazioni generali della condizione umana. L’inchiesta biografica, che costituisce il metodo privilegiato da questa seconda tendenza, per la quale l’alfabetizzazione, la diffusione dello scrivere e del leggere costituiscono già di per sé premessa e approdo dell’azione sociale intrapresa, ne è l’ineludibile filo conduttore in ogni occasione.

La terza “stagione” trae invece le sue premesse e le implicazioni pratiche, dalle scuole di matrice psicoanalitica e psicoterapeutica. E, più di recente, dagli indirizzi narratologici, che individuano nello psicologo culturale J. Bruner l’iniziatore di questo più recente filone del pensiero clinico. L’ascolto e l’analisi delle storie dei pazienti, delle loro vicende di sofferenza, vengono associati al progetto - commisurato al disagio personale di ciascun narratore - di migliorarne le fragili e compromesse condizioni psichiche ricostruendone la biografia cognitiva. O, almeno, cercano di alleviare le sofferenze dei pazienti valorizzandoli nella loro veste di narratori. Il loro libero “raccontarsi”, pur costituendo l’indispensabile fonte per rintracciare in essi la genesi di determinate sintomatologie, gli indizi di traumi e i motivi latenti di taluni comportamenti, che bloccano la trasformazione positiva delle loro storie, viene ritenuto uno dei fattori che concorrono alla guarigione. La scrittura, in simili circostanze, è impiegata per la trascrizione dei casi in trattamento e del loro decorso, oppure, più raramente, è essa stessa ad essere sollecitata nei pazienti: affinché episodi critici, ricordi di traumi, sogni possano affiorare in quest’ulteriore modalità di verbalizzazione, senza o con un invito del terapeuta.

Gli ultimi sviluppi: l’emanciparsi sociale di chi scrive

Il quarto tempo, senz’altro il più recente, individua nella scrittura di sé, della propria “intera vita”, in una mediazione tra la prospettiva clinica e quella pedagogica (nonché filosofica: quando lo scrivere si renda occasione di procedimenti analitici esistenziali), l’opportunità per stimolare ora nel paziente, ora nella persona in disagio momenti emotivamente coinvolgenti di rivisitazione di sé che la scrittura ora attenua, ora accentua. Lo scrivere per libera scelta, o sollecitati e sostenuti da altri ad intraprendere tale importante esperienza umana, sotto il profilo sia intellettuale che emotivo, ha dato origine - da circa una ventina d’anni - alla “prospettiva autobiografica”. Ormai presente e nota anche in Italia. Le cui articolazioni operative e consulenziali mettono al centro la scrittura come insostituibile strumento di autoaiuto. La prospettiva poggia le sue premesse e tesi teoriche sulla tradizione “naturalistica”, che ha visto donne e uomini - di ogni appartenenza sociale - “istintivamente ”avvalersi della penna. Tale invisibile movimento senza frontiere ha dato origine ad una letteratura privata sterminata e sotterranea che soltanto oggi si cerca di salvare. Scaturita d’istinto da chi avesse ed abbia la necessità psicofisica di sopportare e oltrepassare situazioni dolorose e di crisi, quasi sempre

ha saputo mostrare ai suoi autori che poteva diventare un'impareggiabile opportunità di emancipazione culturale.

L'attenzione clinica non poteva quindi ben presto che guardare con grande interesse alle facoltà curative, lenitive, terapeutiche insite nella scrittura. Anche quando venga associata ad altri linguaggi espressivi di carattere autobiografico (come la pittura, la corporeità, la drammatizzazione, la fotografia, ecc).

L'accento pedagogico, componente intrinseca a molte cliniche, è ravvisabile maggiormente laddove si intenda indirizzare con metodi appropriati il narratore verso la scrittura di quegli eventi cruciali della propria vicenda umana, che possano condurlo a ridare senso, struttura, ragionevolezza, visibilità sociale al proprio racconto riscoprendo il piacere in sé del narrarsi. Pur essendo il racconto, nella più parte dei casi, fonte di pena, faticoso, tortuoso, inadeguato morfosintatticamente, comunque, il riuscire a dire di sé con la penna gli o le consente di accreditarsi maggiormente ai propri e altrui occhi. Specialmente quando i narratori siano sostenuti ed incoraggiati da specialisti in consulenza autobiografica, cui venga assegnato il compito di ricollocare in un ologramma esistenziale più complesso la grande varietà degli episodi di vita: ancora vividi nella memoria o quasi del tutto obliati, i quali si presentano nella loro frammentarietà senza trama, privi di nessi causali, di orizzonti valoriali. L'aiuto a chi fatica nello scrivere o il contenimento di chi abusi della propria "graforrea", il quale ben presto comprende i vantaggi delle ripetute sollecitazioni o viceversa dei confini cui è bene si attenga, è volto infatti soprattutto ad attutire e a risolvere di conseguenza una percezione troppo sporadica, accidentale, effimera, soltanto dolente di sé. Ciò si determina quando la scrittura verta sul fluire del presente, piuttosto che sulla ricostruzione di quel complesso panorama retrospettivo che è la vita di ciascuno di noi. Di conseguenza le attività di scrittura - stimulate, accompagnate, assistite, secondo setting e metodiche specifiche - offrono allo scrittore o alla scrittrice, anche dotati di deboli competenze, la possibilità di ritrovare e riscoprire la propria storia in una versione diversa dal racconto orale o soltanto riconducibile al pensiero interiore (1). La facoltà pedagogica e curatrice della scrittura di sé consiste quindi nell'istituire una pratica che sia in grado di integrare i significanti (le parole) con i significati (e cioè dai contenuti esistenziali realmente vissuti). L'esame delle scritture, prodotte in solitudine o in coppia con il co-narratore consulente, introduce inoltre nella relazione duale sempre un terzo punto di vista critico, che suggerisce agli autori, pagina dopo pagina, di ridiscutere, rileggere, riscrivere quanto scritto. Laddove lo consentano il livello di tollerabilità dell'impegno richiesto e la

disponibilità affettiva del narratore. Invitare a scrivere di sé non significa, per altro, rinunciare ad uno sviluppo delle capacità cognitive e di pensiero di un autore anche dotato di pochi strumenti. I quali, inizialmente applicati ai propri vissuti, sulla base delle suggestioni memorialistiche offerte nel corso dell'iter consulenziale possono aprirsi ad altri interrogativi. Queste condizioni si determinano in particolare allorchè si stabilisca un clima di sintonizzazione reciproca nella coppia dia-grafica. In ragione delle scoperte che entrambi i membri vivono strada facendo affidandosi allo scrivere. Lo scambio delle pagine, la lettura vicendevole, il farsi domande laddove taluni passaggi di vita risultino troppo oscuri o mal narrati, la tensione verso il miglioramento dello stile narrativo, ecc determinano - laddove si siano create le opportune condizioni di empatia - il nascere di una alleanza che, in molti casi, può senz'altro essere identificata come terapeutica e al contempo educativa sul piano degli stimoli intellettuali introdotti. Quando il pensarsi, senza ripensare il mondo, senza farsi domande su taluni eventi extrapersonali, non basti più. Ciò vale poi a generare un'attività maieutica, che consiste nel frugare nei nodi di un passato prima rimosso, o non ritenuto interessante, quelle emozioni anche traumatiche e quelle analisi interpretative che contribuiscono a ridare spessore (in senso cartaceo nondimeno) ai propri vissuti non solo pregressi. L'empatia inevitabilmente generata dal lavoro assiduo a due, da un ascolto che diviene lettura, diviene l'atto emozionale saliente di due sodali che si prefiggono di trarre il più e il meglio dalle loro storie. Il consulente, in altri termini, insegna a scrivere all'altro la sua storia ripercorrendo la propria. Non soltanto avvalendosi della oralità clinica, come normalmente avviene nella coppia terapeutica o in altre relazioni d'aiuto. In questo contesto, dove la dipendenza diviene mutua e mutua è la ricerca di una intimità discorsiva, la scrittura esercita una funzione di mediazione simbolica indiscussa. Diviene la terra di mezzo da esplorare e raggiungere insieme, che risolve, talvolta, il problema del transfert e del controtransfert presente in ogni condiziona interumana profonda. La relazione affettiva oggettuale si trasferisce dal desiderio verso la persona curata o curante alla creazione di un altro oggetto; costituito dalle pagine scritte a due mani, in stretta e riservata collaborazione, e in seguito in totale solitudine creativa. Le scritture potranno così dar luogo al libro della propria vita, ad un romanzo, ad un diario giornaliero, ad un epistolario anche on line, ad un'antologia poetica, alla redazione della storia di un altro, ecc. Quindi ad un prodotto tangibile, visibile, concreto e allo stesso tempo contrassegnato dal momento della finzione letteraria: ad un terzo oggetto d'amore, che si cerca in due dandogli forma, un nome, un'identità. Simbolicamente paragonabile ad un parto, ma

riconducibile ad un principio estetico co-creativo e cooperativo. Ne consegue che le pratiche d'aiuto nello scrivere danno luogo ad una doppia riconciliazione: con l'altro da sé e con se stessi, in quanto atti generatori di fiducia e di autosoddisfazione.

I requisiti della consulenza

La scrittura, in quest'ultima tendenza richiamata, è dunque ritenuta (nella correlazione possibile con l'uno o con l'altro approccio precedente) il metodo maieutico e trasformativo che non solo consente allo scrivente di ritrovarsi, di riscoprirsi, di riconfermarsi identitariamente. Esso gli apre una via di ricollocazione nella vita: dalla quale era stato isolato o da cui avesse scelto volontariamente di escludersi. Ciò che si scrive, pur segnato da censure volontarie, amnesie, manipolazioni di ogni sorta, diviene la cornice nella quale è possibile trovare la forza di rispecchiarsi; è il confine, il contenitore a lungo cercato, è la dimora - finalmente non più ingrata - che si inizia ad accettare. Il narratore, al contempo, ha così modo di percepirsi autore, protagonista e personaggio chiave della propria storia.

Dove questa pratica consulenziale venga adottata, la persona in disagio è invitata a scegliere liberamente (questo costituisce un requisito inevitabile) di affidarsi ad una figura di facilitatore che gli presenterà le possibilità e i limiti del percorso da sperimentare insieme. Nessuno può, né deve, essere obbligato a scrivere se non lo desidera. Quando esista una motivazione o una curiosità pur flebile, insicura, ecco chi si determina la condizione necessaria e sufficiente per dar corso all'opera dello scrivere. Chi abbia responsabilità e titolarità di cura può assolvere al ruolo di accompagnatore autobiografico adottando una metodologia che possa integrarsi al programma terapeutico e educativo, purchè si abbia ovviamente compreso e sperimentato, soprattutto inizialmente su di sé, ciò che significa scrivere della propria esistenza e si posseda la consapevolezza clinica dei processi psicologici profondi che la scrittura implica e riattiva.

La scrittura aiuta, infine, ad elaborare anche quanto non si vorrebbe ricordare, ma che se non è rievocato, ricorrendo alla facoltà trasfigurativa del linguaggio scritto, permane in quanto fonte di dolore e di blocco emotivo. Ciò si realizza tanto più se lo scrivere - a livello personalizzato o in piccoli gruppi - viene proposto a non-pazienti (o a rischio di diventare tali), quando costoro attraversino momenti di fragilità esistenziale: connessi a passaggi d'età, stati depressivi temporanei, malattie croniche, perdite e lutti. Perché la scrittura

coagisce con altri mezzi di cura: in particolare per la difesa dei diritti del soggetto a conoscersi maggiormente e ad apprendere “a far da sé” sia a livello preventivo individuale, sia laddove si valorizzino socialmente le scritture prodotte. Le pratiche recenti e sperimentali di consulenza autobiografica (rinviando alla nota precedente), nel declinare queste premesse in una serie numerosa di possibilità (dentro i servizi, in interazione e collaborazioni con essi) e relativamente ad una tipologia ulteriore di destinatari (bambini in difficoltà e di origine straniera, adolescenti, donne e uomini in disagio temporaneo, ospiti di strutture protette e psichiatriche, anziani non autosufficienti) paiono dimostrare tali tesi. La consulenza qualora assuma una più esplicita tonalità terapeutica, può pertanto affiancarsi alle terapie anche farmacologiche con risultati promettenti. Purchè essa non venga adottata con modalità ora poco sorvegliate, ora estemporanee e saltuarie; senza alcuna consapevolezza teoretica e supervisione clinica, senza la comprensione di finalità che, dove sia possibile, vogliono restituire le persone a se stesse, ad una nuova storia senza la totale autonegazione di ciò che è stato e senza dubbio alla loro autonomia almeno di parola e pensiero.

L'esempio del progetto 'La Locanda della Memoria'

Quanto abbiamo sinteticamente illustrato nelle pagine precedenti ha voluto essere un richiamo teorico indispensabile a consolidare la consapevolezza del proprio agire di chi si muove nelle prospettive delineate.

Il progetto ‘La Locanda della Memoria’ di Reggio Emilia rappresenta un’esperienza esemplare all’interno di un vero e proprio movimento nuovo d’opinione e di lavoro con e per i gruppi più deboli di popolazione. Si è mosso da premesse che hanno mostrato di intuire quanto ogni comunità, e non soltanto locale, possieda beni culturali (quindi ricchezze in senso morale, oltre che storico e sociale) – detti oggi immateriali – di immenso valore umano e civile, rappresentati dalle voci, dalle immagini filmate o fotografate e dalle scritture che le persone, lasciano dietro di sé. Sia a livello strettamente privato che familiare od anche pubblico. Si tratta di tracce d’esistenza, nelle sue molteplici espressioni, di cui un territorio in quanto difensore civico dei diritti dei suoi abitanti, non può non farsi garante e tutore. Evitando che si disperdano o che alcune storie, ritenute marginali o fin troppo comuni, non vengano scoperte e valorizzate. Pertanto, come ci si occupa del benessere e della salute delle donne e degli uomini nel corso della loro vita, nondimeno occorre con urgenza e lungimiranza

evitare che i racconti svaniscano nel nulla o qualche frammento d'essi resti nel chiuso delle case e nelle solitudini di molti. Il progetto, nel corso della sua realizzazione, si è collocato in questa filosofia, ha iniziato a prendersi cura di tali beni. Si è mostrato attento tanto verso la salvaguardia delle singole storie, quanto verso la fecondità sociale che da esse ha saputo far scaturire; specialmente quando attorno al loro valore è riuscito a mobilitare energie e impegni che travalichino quanto già servizi ed operatori sociali vanno facendo per migliorare la qualità della vita dei singoli e dei gruppi. Occuparsi delle voci che raccontano esperienze anche drammatiche, divenirne i protettori e i conservatori, significa elevare sia il grado di eticità sociale di uno spazio metropolitano, sia stimolare, tra chi - più privilegiato - può mostrarsi disponibile ad impegnarsi ad estendere nuove manifestazioni di solidarietà diffusa. Quando, ad esempio, si diventi scrivani degli altri o si aiuti chi non sappia come riordinare, migliorare e far uscire dall'ombra i piccoli patrimoni memorialistici. Un'attenzione emergente, oltre a quella verso le storie orali da trascrivere e restituire a narratrici e narratori, oggi viene del resto finalmente rivolta sempre più alle memorie scritte. Ci riferiamo alle scritture sparse e ancor più disperse costituite dalla congerie di quanto gli abitanti di un luogo, dai piccoli agli anziani, dalle donne agli uomini, hanno scritto e scrivono nella quotidianità del passato o del divenire presente, e che, quasi mai, hanno occasione di scambiarsi, di leggere a vicenda. Una comunità, anzi le molte comunità ormai una intrecciata all'altra e spesso reciprocamente all' oscuro, è infatti anche intessuta di innumerevoli, modesti o significativi, patrimoni grafemici; i quali rappresentano un variegatissimo tessuto sommerso, certo privato e custodito gelosamente, che è esplicita testimonianza delle storie emotive, sentimentali, letterarie che si è preferito appunto scrivere e non, o non soltanto, narrare a voce. Si tratta di scritture tacite, taciturne, tacitate che si declinano e raggruppano nella variegata espressione narrativa di chi preferisce tenere in un cassetto i propri pensieri, le sue poesie, i suoi inconclusi romanzi letterari o autobiografici. La vita privata di ciascuno è povera o viceversa ricca di queste egoscritture. Così come ciascuno è anche tutto quanto, nel corso della propria esistenza, ha saputo - voluto scrivere o avrebbe voluto potesse diventare pagina, diario, epistolario.

Da queste brevi riflessioni non può dunque sfuggirci tutta l'importanza che all'interno di un progetto da non considerare giunto alla fine, quale è La locanda della memoria, possano in futuro ancor più trovare ascolto (per divenire occasioni di letture condivise, di manifestazioni culturali e spettacoli) i molti protagonisti di scritture dimenticate o di cui talvolta ci si vergogna. Non solo i grandi scrittori

hanno infatti diritto a musei, a teche, ad archivi. Le persone senza fama hanno ugual diritto a far sapere ciò che ebbero modo di scrivere di sè e dei mondi (non soltanto locali) che andarono attraversando. Ciò al fine di consolidare l'appartenenza ad un territorio, anche a partire dalle più semplici ed elementari impressioni del proprio vivere e del vivere insieme ad altri consegnati alla penna: ad un diario, ad una cartolina, ad un taccuino, a fogli volanti, a qualche malcerto ma importante tentativo di scrittura autobiografica. Affinchè, poi, tale progettualità possa correlarsi con nuovi appuntamenti sociali e di ricerca volti a coltivare innanzitutto tra i più giovani la motivazione a custodire e, dove possibile, a far conoscere i "giacimenti" di scrittura per stimolare senso dell'orgoglio di avere affidato alla scrittura la propria storia, agli epistolari le proprie vicende, agli album di famiglia le proprie radici anche visive, ai quaderni di scuola i primi passi in quest'arte personale, così poco coltivata ancora in età matura, che pure si va dimostrando un ausilio insostituibile a livello di cura e terapia narrativa come abbiamo detto.

Ci auguriamo quindi che l'esempio cui il gruppo di lavoro della Locanda persista nel promuovere altri momenti di autonarrazione e di scrittura autobiografica: presso l'infanzia e tra i gruppi di adolescenti, oltre a quanto ha già saputo egregiamente portare a compimento in questi mesi. Collocandosi a pieno titolo, con creatività e ricchezza di esiti esemplari, in una rete di attività similari promosse in tutta Italia da dieci anni ormai dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

**Duccio Demetrio è professore ordinario di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione all'università degli studi di Milano- Bicocca. Ha fondato e dirige La Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e la Società scientifica di pedagogia e didattica della scrittura.*

duccio. demetrio@unimib.it

(1) Su questa nuova prospettiva che sintetizza, fra l'altro, alcune ispirazioni delle "stagioni" evocate, in particolare quella pedagogica nel campo dell'educazione degli adulti, si veda D.Demetrio, La scrittura clinica (cit in bibliografia). Per altre informazioni sulle attività di formazione dei consulenti autobiografici Si consulti il sito della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, associazione non profit promotrice da dieci anni di attività scientifiche e formative, www.lua.it / segreteria.lua.it / tel 0575788847

Bibliografia essenziale

- F.Cambi, L'autobiografia come metodo formativo. Laterza, Roma- Bari, 2002
M.Castiglioni, Fenomenologia della scrittura di sè, A.Guerini, Milano, 2008
D.Demetrio, Raccontarsi.L'autobiografia come cura di sè, R.Cortina, Milano, 1996
D.Demetrio, L'educazione interiore.Introduzione alla pedagogia introspettiva, Rcs, Milano, 2000
D.Demetrio, Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sè, R.Cortina, Milano,2003
D.Demetrio, La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali, R.Cortina, Milano, 2008
L.Formenti , La formazione autobiografica, A. Guerini, Milano,1998

**UNO SPAZIO PER SCRIVERE DI SÉ
E FAR COMUNITÀ LOCALE**

Tra narrazione e realizzazione

di Savino Calabrese

PREMESSA AUTOBIOGRAFICA

E' da circa un anno che sono a Reggio Emilia, e come 'nuovo arrivato' ho avvertito da subito sulla mia pelle la sensazione di 'estraneità' e trovare frammenti di vita da condividere e volti amichevoli. In qualunque luogo andassi l'aggancio aveva sempre e solo un inizio: chi sei? Da dove vieni? Cosa hai fatto nella tua vita?... Mi si chiedevano stralci di racconti, come se il racconto avesse la forza di avvicinare, svelare affinità, somiglianze; dire della propria terra e del proprio lavoro aveva il potere magico di sciogliere le diffidenze e farci ritrovare a prendere un caffè insieme. Ma nonostante questo il mio arrivo a Reggio mi ha messo nella condizione dei pirandelliani sei personaggi in cerca di autore, desiderando di essere riconosciuto attraverso lo sguardo di un altro, per ripartire da me con quello sguardo in grembo. Ne *Le parole del ritorno*, Maria Zambrano scrive: "[...] c'è bisogno di una coscienza che raccolga il personaggio che vaga errabondo per la città oppresso sotto il peso della propria vita indefinita, non vista da alcuno [...]. Ci vediamo nell'altro, e solo quando qualcuno raccoglie la nostra storia, la storia delle nostre pene, della nostra contentezza e del nostro fallimento, solo allora ci conosciamo. Come conoscerci se non ci conosce nessuno?"

Varie coincidenze mi hanno portato a incrociare la realtà dei Centri diurni di Reggio Emilia per una azione di supporto alla riprogettazione, e non ci è voluto molto a cogliere la grande domanda degli anziani di voler essere ascoltati. Da più parti è stato osservato come l'offerta di 'servizi' consegua risultati parziali se non si creano luoghi e occasioni in cui la storia di vita, le sensazioni ed emozioni degli anziani siano esplicitate e accolte. In molti tavoli di quartiere attivati è stato sottolineato questo bisogno, e la dimostrazione è presto arrivata quando nella quinta circoscrizione sono state sperimentate interviste agli anziani sui servizi e sulla loro vita nel quartiere e nel condominio. Anche gli operatori sociali e i volontari che hanno somministrato le interviste hanno colto la carica umanizzante di quel colloquio e la forza del racconto di ravvivare la vita negli anziani.

L'occasione della "settimana della fotografia" ha lasciato emergere anche la 'storia' dei quartieri, in modo particolare quello di Rosta Nuova, tradotta anche in un video, conservato presso la biblioteca di circoscrizione. Non è sfuggito l'intreccio tra storie personali e storie collettive. Le pietre acquistavano senso perché espressione di una intenzione degli architetti Franco Albini, Franca Helg e Enea Manfredini, che avevano accolto la passione e le speranze di vita degli operai nei primi anni di vita del quartiere, e ora, quelle stesse pietre, sono testimoni di una stagione feconda dell'intera città. Intrecci e trame personali e comunitarie che costituiscono il tessuto della città. Non solo dunque la raccolta delle memorie storiche, ma anche le storie della gente semplice che nel quotidiano fanno la città.

Il progetto La locanda della Memoria

Fu la condivisione di riflessioni con la coordinatrice del Polo 5 dei Servizi Sociali Territoriali, Daniela Scrittore, che cominciò a dar corpo alla ipotesi dei laboratori autobiografici. Erano riflessioni che, muovendo da quanto accadeva nei Tavoli di quartiere (soprattutto nella occasione delle interviste ad anziani del quartiere del giugno 2007), ci portò a ‘vedere’ altro che non fosse l’intervento sociale legato a una domanda di servizi.

Mi incaricai di elaborare una proposta di percorso autobiografico rivolto al territorio, agli anziani e agli operatori.

Qualche settimana dopo, eravamo nel mese di settembre del 2007, ci rivedemmo con Daniela Scrittore per analizzare la bozza di lavoro. L’idea originaria prendeva corpo e si presentava convincente e interessante.

Furono necessari altri incontri per consolidare la progettazione, soprattutto perché essa non aveva una connotazione meramente ‘formativa’, ma intendeva incrociare il lavoro sociale per esserne suo strumento e sua occasione.

Fu così che nacquero i tre laboratori autobiografici.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio. Laboratorio autobiografico per operatori sociali

Dopo un incontro di presentazione che si tenne il 20 dicembre 2007, un mese dopo, il 22 gennaio 2008, ebbe inizio il primo laboratorio per gli operatori sociali. Tra curiosità e un pizzico di diffidenza non detta nella sala al piano terra del Polo 5 cominciammo a condividere le ragioni della proposta, i possibili guadagni per i partecipanti. Il gruppo era piuttosto consistente: del Polo 5, oltre alla coordinatrice, c’era la maggior parte degli operatori; del territorio vi erano operatori della Cooperativa *Giro del cielo*, del GET (Gruppo Educativo Territoriale), del CEIS, del Centro di ascolto interparrocchiale, del Centro Sociale Rosta Nuova, di R.E.T.E. e un Medico di Medicina di Base.

L’orario insolito per un appuntamento formativo, da mezzogiorno alle tre del pomeriggio, non ha scoraggiato i partecipanti al laboratorio. Siamo in 21 e il timore che il tempo non sia sufficiente perché tutti possano prendere parola è fondato.

Uno alla volta tutti arrivano alla sede del Polo 5 dei Servizi Sociali Territoriali, in quella stanza che rimanda una sensazione di

calda accoglienza e di intimità, nonostante sia un luogo ordinario di lavoro per la maggior parte.

Aleggiava forte il timore che raccontarsi avrebbe potuto essere pericoloso. Diversi partecipanti, nell'incontro del 20 dicembre, avevano manifestato qualche perplessità e incertezza proprio a motivo di questo.

In effetti raccontarsi è un po' come 'denudarsi', stare inermi di fronte a chi ascolta. In verità qualche parola di incoraggiamento c'era stata, ma per tutelarci abbiamo avuto bisogno di elaborarci un decalogo a tutela di ciascuno.

Dopo aver puntualizzato che i racconti di sé avrebbero riguardato la dimensione professionale, e che nessuno sarebbe stato invitato a parlare di sé e della propria vita privata, quel timore un po' si è allentato. Ma tutto sommato, che ci siamo ritrovati lì in 21 testimonianze che in fondo quella paura non era così forte.

Insieme abbiamo fatto una scommessa: ci fidiamo dell'altro.

Si inizia.

Una breve introduzione di puntualizzazioni metodologiche, un saluto ai nuovi partecipanti e una loro breve autopresentazione e diamo avvio al laboratorio.

Un po' di emozione ed è immediatamente percepibile in tutti.

Per un laboratorio che inizia diventa fondamentale consolidare le relazioni tra i presenti attraverso esercizi che consentono un graduale accesso al raccontarsi dell'altro, anche se molti si conoscevano già da tempo.

L'esercizio di scrittura proposto (la lista *dell'io sono*) ha permesso a ciascuno di entrare in modo immediato in contatto con se stesso, di poter scrivere di sé in modo sintetico e di presentarsi in modo anonimo all'altro. Liberi dalla responsabilità del volto dell'altro e dal pre-giudizio è stato possibile un accesso all'animo dell'altro senza condizionamenti.

In verità di condizionamenti ce ne sono, e sono gli occhi, le categorie, le mappe di riferimento che abbiamo dentro e con cui leggiamo e tentiamo di comprendere ciò che ci sta intorno. L'esercizio ha favorito un po' di consapevolezza in più sul 'come' leggiamo il mondo e gli altri, e su 'cosa' ci rimbalza primariamente agli occhi di loro.

Ad un primo imbarazzo con sorrisi e commenti, ha fatto seguito un silenzio incuriosito. Si trattava di entrare in sé per alcuni minuti,

prendere velocemente ciò che si sentiva utile a descriversi e fissarlo lì, su quel foglio.

E poi ciascuno a leggere la scheda dell'altro, dell'altro senza volto e senza nome (tranne qualche caso in cui la conoscenza era così profonda che è stato davvero difficile restare anonimi). Il tutto procedeva con una naturalezza tale che il timore di 'parlar di sé' sembrava cosa estranea.

Lo sforzo di provare a tratteggiare la persona che si nascondeva dietro quelle definizioni, hanno lasciato emergere le proprie '*teorie ingenue*' nella lettura e conoscenza della realtà. Ma allo stesso tempo in diversi è stato forte il desiderio di cercare di capire: di chi è questa scheda? Qualcuno, colpito dallo spessore della persona, avrebbe voluto persino conoscerla.

E poi da parte di tutti la curiosità e l'attesa di sentirsi descritti, e magari di riconoscersi e di cogliere, attraverso la lettura dell'altro un po' di inedito di sé.

Decisamente emozionante sentire che un altro parla di me e coglie di me ciò che io stesso non avrei mai pensato di svelare.

Il dialogo franco, a tratti con punte emotive dense e alte, ha attivato un dialogo sereno e significativo. Il circolo virtuoso della pratica (auto)riflessiva e dell'ascolto aveva iniziato a dare i suoi frutti.

L'autobiografia ha la forza di abbassare le difese, sciogliere i timori, allargare gli spazi interiori di comprensione e di ascolto. In piccolo abbiamo sperimentato l'autobiografia come pratica sociale in grado di: avvicinare le persone, generare delle relazioni significative, far sprigionare emozioni, sentimenti e valori profondi.

Non c'è stato più bisogno di nascondersi, sono stati diversi coloro che hanno scelto di 'uscire allo scoperto', sono stati diversi i 'grazie'. Non è mancato neppure il dispiacere di non riconoscersi nella lettura dell'altro, a testimonianza di come il bisogno/desiderio di essere riconosciuti è costitutivo del nostro essere persone, e persone in relazione.

La condivisione in gruppo ha sottolineato aspetti che possono rappresentare un piccolo bagaglio di apprendimenti:

1. Tutti, comunque, lasciamo 'tracce' di noi stessi, e attraverso di esse siamo riconoscibili.

2. La lettura di queste ‘tracce dell’altro’ rimanda alla necessità di aver consapevolezza delle proprie mappe mentali, emotive ed esperienziali mediante le quali conosciamo l’altro.

3. Le contraddizioni ci abitano e ci costituiscono. In tutte le schede è emerso che la coerenza perfetta non c’è, siamo un pozzo di luce e di buio.

4. Tutte le schede hanno rivelato che l’identità propria è una ‘identità in relazione’. Noi siamo le relazioni che viviamo con gli altri (collega, figlia, padre, sorella, amica....) e con gli eventi (scelte di vita, vissuti...)

6. La nostra persona è fatta dal tempo: tra idealizzazioni e rigidità, dubbi e incertezze, errori e scelte.

7. Siamo delle persone in continuo cambiamento. Siamo connotati da trasformazioni e punti di non ritorno.

8. Il diritto al ‘segreto di sé’. Di noi non tutto è manifesto e dicibile.

9. L’autobiografia come esercizio del non giudizio e di rispetto dell’altro, in una pratica di attento e rispettoso ascolto.

Nel secondo incontro l’attenzione fu orientata a tratteggiare una sorta di autoritratto di ‘sé operatore di cura’.

“Noi siamo fatti di memoria [...] guai a quell’uomo, a quella donna che non hanno memoria di quello che è accaduto, di quello che hanno vissuto, senza avere un riscontro degli eventi, delle passioni, delle tragedie, dei sentimenti.

Quello che hai trascorso è sulla tua faccia, tu sei fatto delle espressioni di gioia, di dolore, di quello che hai vissuto, mangiato, vomitato [...] Le nostre facce sono fatte di memoria” (Dario Fo).

Dopo aver disegnato il proprio *tracciato della vita professionale*, il laboratorio richiedeva di ricostruire, mediante indizi, il proprio cammino professionale lungo il corso degli anni (*evocazioni, miti, saperi, emozioni, metafore*).

Nel terzo incontro, il 4 marzo, in una giornata piovosa il gruppo si ritrova nella sala al piano terra del Polo 5 che ormai diventa sempre più familiare. Ognuno arriva alla spicciolata, come al solito, e quel clima grigio e umido lascia ancora presagire il grigiore di un altro

clima: quello interiore. Anche questa volta il laboratorio è attraversato da una triste notizia: la morte per incidente della figlia ventenne di una educatrice legata al Polo 1. Ma questa volta il gruppo, o almeno i membri del gruppo a conoscenza dell'avvenimento sembrano voler custodire quel dolore, come qualcosa di sacro, una sorta di altare al quale “*non si può salire se non in ginocchio*” come fa dire Mario Pomilio al Manzoni nel romanzo il *Quinto evangelio*.

Il tavolo che ci raduna questa volta è posizionato in modo diverso, come a voler creare maggiore vicinanza. Siamo un po' stretti e prima di iniziare ci dobbiamo adattare per farci spazio. Avevamo discusso se andare nella sede della circoscrizione a tenere il laboratorio, avremmo avuto più spazio anche per poter più agevolmente scrivere, ma poi abbiamo optato per l'intimità di quel luogo. La posizione un po' scomoda in cui alcuni sono messi, però, mal si concilia con la possibilità di concentrarsi e scrivere, soprattutto per avere uno spazio sufficiente a tutelare la riservatezza durante la scrittura.

Qualcuno manca non sappiamo perché. Forse occorre ricentrarci sulle persone piuttosto che sulle ‘cose da fare’, e allora per la volta successiva occorre una maggiore ‘cura’ per ciascun membro del gruppo: che tutti avessero un posto e attenzione alle assenze.

Le scritture orientate a delineare i tratti della propria autobiografia professionale procedevano a fatica. Che fatica scrivere! Che fatica concedersi *un tempo per sé*.

Nell'incontro successivo ci siamo riannodati a sensazioni e pensieri dell'ultimo precedente, in modo particolare siamo ripartiti dalla *lettura* del tracciato professionale del gruppo. La cosa ha incuriosito alcuni, un po' meno altri.

La prima curiosità è stata quella di cercare di ritrovare la propria ‘linea’ all'interno di quella del gruppo. Una sorta di tentativo di riconoscersi nel percorso comune. In effetti la mossa è stata stimolante: è valsa la pena chiedersi *io dove sono mentre cammino con gli altri? Dove sono?* Domanda cruciale che ha rimandato e rimanda alla consapevolezza di sé, del proprio momento esistenziale e professionale nel mentre con gli altri ci si occupa delle questioni di lavoro, inseriti in una organizzazione/comunità/gruppo con un suo percorso e un suo orientamento. *Dove sono io rispetto agli altri?* E' l'interrogativo della responsabilità di sé e degli altri, di sé in quanto

professionista e/o volontario, degli altri in quanto organizzazione/comunità/gruppo di appartenenza, degli altri in quanto destinatari di 'cura'.

Il groviglio di linee ha attirato e incuriosito, così che il gruppo ha iniziato fare le proprie considerazioni. Qualcuno ha registrato un continuo miglioramento del proprio stato professionale, qualche altro ha rilanciato sui 'criteri' con i quali ciascuno ha inteso disegnare il proprio tracciato. La considerazione via via si è fatta interessante; i membri del gruppo hanno disegnato il proprio tracciato utilizzando tre parametri:

Lo sviluppo nel tempo delle proprie competenze

L'andamento nel tempo delle aspettative personali sul proprio impegno professionale e/o volontario

La condizione di benessere vissuta nel corso del tempo.

La diversità dei criteri utilizzati, piuttosto che rimandare ad una valutazione scolastica dell'esecuzione del compito, aveva aperto invece alle ambivalenze dei vissuti, sino a porre la domanda su quali potessero essere in realtà i criteri ordinariamente utilizzati per dirsi soddisfatti del proprio impegno, e come questi incidano su relazioni, prodotti professionali e crescita personale.

Qualche linea si presentava estremizzata nel suo andamento quasi a voler marcare le fasi cruciali, alcune apicalità nel percorso professionale: da una visione più idealizzata di stampo adolescenziale verso una fase di maggiore equilibrio e senso di realismo.

La modalità stessa di elaborazione del grafico sembravano rimandare a una modalità (più o meno morbida e/o spigolosa) di stare nel contesto organizzativo. Il grafico è stato un espediente che ha visualizzato che non si è soli come operatori di cura, ma si sta con gli altri. In questo quadro le attese personali, gli umori, le idee, i valori, i vissuti, le *vision* sono dei costitutivi fondamentali della identità professionale e/o di operatore volontario.

“Penso alla mia équipe e a tutti coloro che sono andati via o sono arrivati. Se c'è una équipe questa deve essere il primo posto in cui si pratica la 'cura'. Nella mia équipe c'è uno spazio di 'cura' per me. Ho avuto un momento down, il picco all'in giù, come persona, prima ancora che come professionista. Una équipe normale si 'cura', altrimenti è un grosso casino. Se io sono tornata su è perché c'era la mia équipe” (G.).

Qualcuno ha fatto notare che gli intrecci dei tracciati denotava una ricchezza, poiché nel gioco degli alti e dei bassi, ai momenti bassi di

uno corrispondevano i momenti alti di un altro, così da poter essere di supporto a chi invece viveva un momento non positivo. S. fa notare: *“Non mi colpisce il momento down che alcune linee indicano, quanto piuttosto chi sta fuori dal gruppo. Osservo quella linea bassa che si discosta dalle altre linee. Io voglio dire che è una fortuna avere una équipe che ti supporta”*.

E' indubbio che la storia personale è strettamente intrecciata alla storia del gruppo, e che orientamenti di gruppo e orientamenti personali si condizionano a vicenda.

S.: *“Una persona può avere una percezione alta di sé, ma quando si esprime finisce per posizionarsi in una dimensione bassa. Per quanto riguarda l'équipe di G. mi sembra normale che dopo tanti anni di lavoro e affiatamento venga naturale sostenersi nei momenti di difficoltà; noi 6 del polo invece lavoriamo insieme solo dal 2003, così per noi è più difficile costruire quello che hanno creato altri gruppi di lavoro, ci vuole più tempo”*.

A.: *“L'équipe può rappresentare anche una criticità e non solo una risorsa, soprattutto se non viene esplicitato il proprio momento, ciò che ognuno vive. Se uno si trova in una fase down può essere mal sopportato dal resto del gruppo, poiché non ha voglia di fare, e viceversa chi vive un momento di grande slancio e imprenditività può essere mal sopportato da chi invece non ha energia e vuol solo stare tranquillo. Se si vivono fasi diverse e non ci si confronta, ecco che la situazione diventa critica, si creano dinamiche difficili da scardinare, diventa più faticoso vivere l'équipe come luogo di cura. Il tempo da solo non può fare molto secondo me; occorre lavorarci sulle cose ritenute utili e importanti”*.

Le fa eco E.: *“Anche in una équipe di volontari ci sono alti e bassi. Ma una persona che è down come può fare il volontario? qualsiasi équipe deve chiedersi dove vuole arrivare, cosa vuole ottenere. Occorre saper vedere l'altro, saperlo ascoltare: è questo che accomuna tutti i gruppi di lavoro, compreso il nostro gruppo di volontari”*.

D.: *“ Mi ha colpito la rappresentazione dell'équipe composta di soli 6 membri, noi siamo di più. E' una équipe eterogenea, ed è faticoso gestirla, richiede costi alti tenere un gruppo con tante diversità. Ognuno arriva nel gruppo con percezioni, attese, vissuti diversi, eppure dobbiamo lavorare insieme. Di certo gli impliciti non sempre aiutano a venirsi incontro”*.

M1.: *“Io (medico) ho sempre lavorato da solo. Il mio era un grafico che descriveva il benessere personale e professionale. Parte da una posizione alta perché chi lavora nell’ambito della ‘cura’ non può non partire alto. Cresce col tempo, anche se purtroppo col passare del tempo la motivazione cala. Vi sono tentativi di risalita, di certo la professionalità cresce”.*

Le ambivalenze che il gruppo esprime richiamano la metafora del ‘*guaritore ferito*’⁹. Nel lavoro di cura si sta con tutto se stessi e quindi anche con le proprie ferite, con i propri ammanchi e il proprio bisogno/desiderio di cura.

“Per molti operatori le ‘ferite’ sono alla base delle motivazioni della scelta professionale. Così se non le riconosci – afferma A. – si è più esposti al dolore. Riconoscere le ferite per essere più attrezzati a trattare la storia altrui”.

9 Proviamo ad affacciarsi per un momento anche dall'altra parte, dalla parte dell'operatore, giacchè nelle professioni di aiuto le capacità personali sono implicate quanto, se non più, delle abilità professionali. La consapevolezza di quanto possa essere impegnativo svolgere un'autentica relazione di aiuto richiede all'operatore lo sviluppo di competenze che gli permettono di affrontare i contro-trasferti, il dolore personale, gli richiedono di saper riconoscere la fatica emotiva e trattarla, apprendere a saper parlare di se stessi per poter ascoltare. E' questo che Gadamer intendeva dire quando parlava di 'guaritore ferito': persone capaci e competenti nel prestare cura ma anche in grado di sentirsi ferite. Non si tratta di disconoscere la asimmetria dei ruoli operatore-utente, ma di saper accogliere e avvicinare la ambivalenza (guaritore ferito) che abita l'operatore e connota la relazione di cura.

In questo quadro come vive l'operatore la richiesta d'aiuto, specie se urgente? Se l'operatore presta la propria opera all'interno della struttura istituzionale, "deve" in qualche modo adeguarsi alle aspettative che gli altri nutrono nei suoi confronti ed "esibire" il proprio "sapere" e "saper fare", preoccupandosi in maniera prioritaria di formulare una diagnosi e una risposta. Una riflessione su questo versante può essere opportuna. Interessanti mi sembrano le riflessioni del Prof. Sandro Spinsanti, che riflette sul tema, guardandolo dal punto di vista dell'ambito sanitario e di Vanna Iori, riportate in allegato al verbale.

In un blog su internet ho trovato un frammento di *“consigli spirituali per un samurai: guaritori feriti. Amati allievi, ogni uomo che si appresta a combattere conoscerà il demone dell'AUTOSTIMA. È un nemico potente, che procura tre tipi di ferite: paure, avidità e sensi di colpa.*

Le PAURE sono dimensioni emozionali per le quali io non sono me stesso.

Le AVIDITA' sono dipendenze dalle condizioni che realizzano me stesso..

I SENSI DI COLPA sono giudizi dati su sé stessi, negativi, senza senso.

Il sensei è come un guaritore ferito: conosce il dolore, la paura, le lacrime, e con sé porta il farmaco; non si sostituisce all'allievo, ma attiva il suo guaritore interno. Il samurai che sa la vita offre condizioni e sa che diventeranno condizionamenti solo se lui vorrà”.

S. preferisce di più *stare sul 'leggero' nella comprensione dell'essere guaritore ferito. Siamo noi con le nostre storie. Non occorre psicanalizzare. Io non sono malata...sono una operatrice'.*

M2. tiene a sottolineare che *l'azione di cura non ha nulla a che fare con poteri magici. E' pericoloso agire questa immagine (quella del guaritore ferito). Occorre aiutare l'altro a riposizionarsi. Le persone che vengono hanno chiaro che non abbiamo poteri magici, piuttosto abbiamo poteri strumentali. La nostra è una professione molto poco 'curativa', perché ci chiedono 'cose' (un assegno di cura di 300 euro al mese). Non siamo degli sciamani, noi viviamo cose normali".*

M1: *"la ferita è segno del nostro limite professionale e umano. Se accolto è il sintomo della sensazione di serenità che accompagna l'esercizio della mia professione'.*

Il dibattito segue a ruota e diversi interventi sottolineano come la capacità di stare sul limite è condizione di aiuto per l'altro. C. afferma *"E' bello poter vedere nell'altro le mie parti. Trovo negli altri la mia umanità. In fondo è ciò che ci accomuna. Ciò che fa funzionare gli altri è lo stesso che fa funzionare me. E questo mi stimola molto e mi aiuta ad aiutare. Non sono tabù le ferite... senza farne un dramma le mie ferite mi aiutano a riconoscere che anche gli altri hanno ferite".*

Pacatamente e con grande intensità fa eco S1.: *"L'immagine del guaritore ferito' mi fa pensare che non è il guarire ma trasmettere la sensazione di 'poter guarire' che genera speranza. Aiutare è comunicare che un futuro è possibile. Nella mia esperienza coi bambini trovo importante che ci sia qualcuno che spera per loro. Io so che questa speranza nella mia vita è servita a me. Anche se non si ha la certezza che ciò che si fa produca speranza. Un po' sono fatalista".*

S2 infine dice *"Essere co-protagonisti. Il lavoro di cura è anche 'potere' ... occorre imparare a stare nell'ombra. Per questo assume grande importanza di conferma e di sostegno l'équipe".*

In piccolo gruppi di tre/quattro si prosegue il laboratorio con la condivisione degli 'oggetti-metafora' che descrivono il proprio essere 'operatore di cura'. A tutti è ricordato di consegnare le scritture del secondo laboratorio.

Nel quarto laboratorio il gruppo verbalizza le proprie riflessioni sul lavoro autobiografico: *"è una occasione per guardarsi dentro e dirsi le cose come stanno. Raccontarsi è farsi un dono" (G.). "Io mi sono un po' presa cura di me. Sono ritornata a una situazione vissuta da bambina. Mi è piaciuto riviverla nella memoria" (C.). "E' piacevole. Non mi era mai successo prendermi cura di me così, i*

ricordi sono affiorati uno dopo l'altro' (S3). "Il tempo della scrittura è piacevole. Scrivo di getto, vorrei curare il racconto ma non mi è possibile, un po' mi imbarazza".

Raccontarsi mette sempre un po' a nudo, è per questo che il piccolo gruppo in cui ci si è divisi è avvertito come più protettivo *"Nel piccolo gruppo ci guardiamo negli occhi" (S2) "ho avvertito più autenticità di emozioni e sensazioni" (D).*

Lo scambio autobiografico è generativo di memorie *"vi è un eco nei racconti dell'altro. Mi piace pensare che lo sforzo di raccontare pezzi nodali è accettato e provoca echi" (S4). "Emozione intensa. Vedere nelle tracce di vita degli altri la propria. Mi si rompeva la voce, non ce l'ho fatta a leggere la mia storia. Ho chiesto ad un altro di leggerla. Ho pensato che così deve accadere a chi viene da noi a raccontarsi. Ho sentito il peso di superare l'ostacolo di iniziare a raccontare. Mi sono sentita messa a nudo, non mi è piaciuto molto; solo quando ho ascoltato le voci degli altri mi sono rasserenata" (S5).*

Non sfugge neppure la considerazione della prevalenza femminile nel gruppo, così che M1 si chiede *"come sarebbe stato il gruppo se ci fosse stati più uomini"*, di certo lo scambio autobiografico aiuta a guardarsi diversamente anche quando ci si incontra per strada.

L'intimità generatasi ha fatto sì che lo spazio di quell'ora strana, a cavallo della pausa pranzo, sia protetto e tutelato *"di questo laboratorio non ho raccontato a nessuno, non per vergogna di raccontarsi, ma per tutelare questo spazio personale di rielaborazione di vissuti"(M1), e anche S1 si sente "sovrastata dall'emozione di aver scritto di un periodo particolare della propria vita".*

La cura di sé è oggetto di approfondimento anche negli incontri successivi. La scheda *i miei maestri* dà modo di poter fare un affondo nelle proprie rappresentazioni del lavoro di cura e negli immaginari agiti. L'intensità emotiva generata dal raccontarsi crea un clima 'caldo' e ci si chiede se mai questo è possibile nelle relazioni quotidiane e sul lavoro. Ci si pone il problema della distanza/vicinanza nelle relazioni di cura, su quale sia la 'misura' di una relazione professionale che aiuti il cambiamento. Sembra essere un tema avvertito da tutti, visto il tenore degli interventi e il silenzio che diventa un intercalare costante nella verbalizzazione.

"Quale la 'misura' la distanza/vicinanza che non riempia e non saturi, ma che allo stesso tempo aiuti a non estraniarsi, a stare in gioco di fronte a chiede aiuto?" (D.)

La consapevolezza di non poter dedicare a tutti la stessa attenzione interroga M1, che sottolinea l'impossibilità di una tenuta sempre alta sul piano empatico ed emotivo per gli operatori di cura.

M3 da parte sua sottolinea come *“riesce ad essere più accogliente chi nella sua vita è stato accolto, o colei che ha sofferto di questa mancanza, e perciò è in gradi di attribuire valore all'essere accolto”*.

Siamo un po' tutti **guaritori feriti**.

Tra i diversi temi emersi una attenzione particolare merita la questione del 'tempo'. A. sottolineare che occorre tempo per la cura, anzi *“vi è un tempo dedicato, che deve avere una sua consistenza, al di sotto della quale non c'è cura”*.

Il laboratorio autobiografico strada facendo assume i connotati di un laboratorio 'narrativo' nella misura in cui si occupa di aspetti più specifici legati all'esercizio della professione: l'interdipendenza positiva tra gli operatori, la leadership distribuita, saper dare e ricevere aiuto, saper agire nel particolare avendo responsabilità dell'insieme.

Resta aver toccato con mano che la vita attraversa il lavoro, come gli eventi della vita personale incrociano e segnano la vita professionale e che ciò che siamo è frutto di ciò che abbiamo vissuto e non solo delle nostre convinzioni.

MNEMON

Per un volontariato dell'autobiografia con gli anziani



che accettarono di iniziare il percorso formativo. Tale gruppo nel

Il 14 maggio 2008 presso la circoscrizione fu presentato il progetto *Mnemon*. Fu una piacevole sorpresa osservare l'entusiasmo e l'interesse che la proposta suscitava. Senza alcuna distinzione di età o di condizione si formò un gruppo di 28 persone (in maggioranza donne)

corso dei mesi si è mantenuto costante, solo sei persone si sono poi ritirate.

L'orario individuato per la formazione, ritagliando non senza fatica un tempo congruo, fu la sera dalle 19.30 alle 22.30. Il luogo la Biblioteca di Rosta Nuova, presso cui sarebbero state depositate le autobiografie.

Il personale della Biblioteca aveva accettato di assisterci nell'accoglienza per tutto il percorso formativo.

Il gruppo era composto da:

Bianchi Marilena, Cagozzi Mariella, Carugo Angela, Ceccardi Sonia, Codeluppi Annamaria, Corradini Camilla, Donelli Alessandra, Donnici Antonella, Fornaciari Evelin, Giovanardi Edda, Gualerzi Mara, Lai Susanna, Mariani Cerati Silvia, Montrucchi Deanna, Nobili Ivana, Orlandini Anna, Prampolini Nella, Pratissoli Elena, Riccò Eliana Sonia, Righi Leonardo, Rossi Marzia, Severi Mirella, Silipigni Mariella, Siliprandi Gina, Spadacini Tiziana, Toschi Federica, Varone Simonetta, Zangelmi Fabiana

Abbiamo iniziato gli incontri il 20 maggio dividendo gli appuntamenti in tre moduli formativi di apprendimento:

la scrittura di sé e il patto autobiografico

l'intervista biografica

la raccolta e composizione delle biografie.

Si respirava un clima di entusiasmo, di curiosità e di attesa per ciò che sarebbe stato. La scrittura di sé incuriosiva e intimoriva allo stesso tempo e più volte il gruppo aveva manifestato titubanze.

Man mano che si procedeva e si scioglievano le resistenze, si percepiva il piacere di incontrarsi, di raccontarsi e di scrivere di sé.

La costruzione del proprio albero genealogico, del proprio autoritratto biografico mediante la scrittura di sé nei periodi diversi della vita, dei propri amori e la condivisione in gruppo hanno aiutato a disvelare la forza generativa del raccontarsi.

Ai racconti si accompagnavano gli interventi teorici sull'autobiografia come 'cura di (del) Sé', la memoria autobiografica e gli strumenti per vivificarla. I momenti riflessivi, sempre intensi, aprivano squarci di consapevolezza e di conoscenza di sé e degli altri.

Il secondo *step* formativo è stato concentrato tutto sull'apprendimento delle tecniche di intervista biografica. Apprendere a intervistare lasciandosi intervistare. Piccole pratiche che unite a spunti teorici attivavano un circolo virtuoso che pian piano dalle

interviste in aula ha portato le partecipanti (ormai il gruppo era solo di genere femminile) a immaginare il possibile intervistatore.

Di grande interesse è stato l'incontro con la responsabile del Polo 5, Daniela Scrittore, che in una serata aveva delineato gli scopi del progetto per il lavoro sociale sul territorio, la tipologia di anziani cui ci si intendeva rivolgere al fine di utilizzare le (auto)biografie quale strumento di costruzione di relazioni e di legami tra anziani e territorio.

Gli anziani dell'*area di mezzo*, così sono stati 'tecnicamente' definiti quegli anziani che pur non esprimendo bisogni particolari al punto da attivare i servizi, tuttavia presentano caratteristiche tali da poter improvvisamente scivolare nell'area del bisogno e di isolamento.

Il gruppo stesso, con la ricchezza delle relazioni personali di ciascuna partecipante, si è mosso a *random* per intercettare gli anziani.

E' stato molto interessante osservare come tutte si sono attivate utilizzando conoscenze personali o proprie mediazioni per individuare anziani disponibili.

Nel terzo modulo formativo ci si è dedicati alla raccolta delle interviste: costruzione del canovaccio, somministrazione dell'intervista, sbobinatura, approvazione dell'intervista trascritta da parte dell'anziano e costruzione del testo (auto)biografico.

Le scoperte sono state interessanti per tutte.

Significative: gli intrecci cooperativi attivati, le abilità sociali sviluppate nelle volontarie biografe, le abilità nell'uso di tecnologie (lettori MP3 e PC, per qualcuna è stata una vera scoperta), le relazioni attivate.

Il risultato più visibile è nelle (auto)biografie che ora vengono presentate.



Il 'dono' prezioso dell'ascolto credo sia stata la prima e fondamentale acquisizione cui tutte le volontarie sono pervenute. Un ascolto attivo, empatico, costruttivo che ha dato origine a legami inediti e a consapevolezze inattese sulle proprie abilità relazionali.

I legami costruiti ora restano un patrimonio di

ciascuna, così che il rapporto costruito è già oggetto di 'cura' e responsabilità.

Di seguito sono riportate le considerazioni, i sentimenti e le emozioni di alcune volontarie biografe:

“Fra i raccoglitori in cui catalogo gli appunti oggetto dei mie studi, c'è n'è uno di colore verde che io ho nominato “progetto biografia”. Questo fascicolo contiene quello che sono riuscita a recepire, lezione per lezione, agli incontri del corso “progetto Mnemon” (esercitazioni, appunti, ecc.) e rappresenta per me un oggetto caro che prendo in mano con un forte coinvolgimento. Ogni volta che frequentavo il corso, sentivo che ne ricavo nutrimento, sostegno e guida per migliorare il mio processo di guarigione. Oltre un decennio fa, mi sono trovata in condizioni di salute difficili e ho scelto di utilizzare il disturbo come guida al cambiamento. Ho praticato diverse discipline, dal lavoro sul corpo, necessario per migliorare lo stato fisico, a quello mentale e spirituale (ascolto, meditazione, preghiera, stile di vita, ecc.). Il corso “Progetto Mnemon” ha rappresentato per me una continuazione di questo cammino. Mi ha aperto altre strade su cui lavorare e mi ha dato l'opportunità di raccogliere frutti osservando la mia capacità, ora, di mettermi alla prova, invece di ritirarmi quando subentra la paura.

Mi sono trovata bene agli incontri: mi sentivo a mio agio, anche se non mi riusciva di intervenire, perché intorno raccoglievo calore. Quando ho confidato le mie paure al prof. Savino, mi sono sentita capita e rispettata. Sono riuscita a continuare perché, come ci ha formati a dare spazio all'ascolto e al sentire degli altri, così ha fatto con me. Ho trovato un gruppo fortemente motivato, che ha saputo condividere emozioni, sentimenti, opinioni, ecc. Quando si è trattato di partire con le biografie ho notato come per tutte si sia raddoppiata la spinta per far fronte al lavoro che ci spettava (ore di interviste, sbobinature e ricomposizione del testo). Insomma mi è sembrato di vedere un piccolo esercito all'attacco. E se questi sono i frutti credo che tanto sia venuto dalla formazione!

Ci sono stati diversi momenti molto forti. Fra questi, mi sono rimasti impressi, la composizione delle lettere d'amore e la lettura da parte di Ivana N. e di Maria S. della loro lettera. La prima, commovente, rivolta al defunto marito che esprimeva ricordi, nostalgie, sentimenti, amore e dolore per la scomparsa; la seconda, rivolta al fidanzatino nel ricordo dell'adolescenza, di contenuti freschi e leggeri. Due lettere del tutto differenti anche perché rappresentano momenti diversi di vita. Il coinvolgimento era stato tale che ho sentito il bisogno di riprovare a scrivere la mia lettera a casa, perché in classe

non ero riuscita a esprimere quello che volevo. Ho così composto una lettera piacevole anch'io, recuperando, tra l'altro, un periodo simpatico della mia giovinezza.

Se ci sarà un seguito dopo l'ultimazione dei lavori in corso, farò il possibile per esserci, ma spero tanto che il Prof. Savino rimanga alla guida e supervisione dei compiti". (Camilla)

"Nel gruppo abbiamo tanto parlato dell'intervista che avremmo dovuto fare ed è arrivato il momento in cui Savino ci ha messo alla prova.

Ci ha diviso fra intervistatori e intervistati e ci ha messi a coppie consegnando agli intervistatori una domanda uguale per tutti.

Io ero l'intervistata e quando ci siamo sedute una di fronte all'altra e la mia intervistatrice mi ha guardato negli occhi prima di farmi la domanda, mi sono sentita sotto esame.

Quando poi è arrivata la domanda, la mia mente è diventata una tabula rasa, poi improvvisamente la mia vita ha cominciato a scorrermi davanti velocissima e non riuscivo a fermare nessun episodio.

Dopo le cose sono tornate normali e raccontare di fronte a un volto sorridente e interessato è diventata una cosa piacevole.



Ricordo che andando a casa quella sera ho pensato: "sarà una bella esperienza non solo per me, ma anche per la persona che intervisterò" (Marilena Bianchi)

"Un aspetto che ritenga valga la pena di sottolineare è il progressivo cambiamento che in me ha operato il percorso formativo intrapreso.

Dopo molti anni di insegnamento e di lavoro nella progettazione/programmazione didattica, ho potuto sperimentare su di me il cammino che ogni discente dovrebbe percorrere: dalle aspettative iniziali al coinvolgimento, alla responsabilizzazione, alla curiosità, alla accettazione dei limiti, al superamento delle difficoltà ed alla scoperta di risorse inaspettate.

Il tempo è volato tra "lezioni", confronti in aula, lavori individuali e lavori di coppia, letture, sperimentazioni sul campo, scoperta di nuovi

modi di ascoltare, parlare e scrivere, nonché di superbe degustazioni di dolci.

E poi, non da ultimo, la possibilità di poter liberamente esprimere sensazioni, emozioni, problemi e criticità che hanno sempre avuto una rispettosa attenzione da parte di tutti.”. (Edda)

“20 maggio 2008: Elena, Camilla, Ivana, Mariella, Alessandra, Edda, Sonia e molte altre sono uscite dalle loro case per dirigersi alla biblioteca “Rosta Nuova”.

Che avevano in comune queste solerti signore?

Tutte si sarebbero dedicate al progetto delle “biografie”.

Conoscenze nuove, conoscenze ritrovate; un maestro “consapevole del suo ruolo”, le ha prese in consegna per condurle sera dopo sera verso un comune traguardo, che non contempla vincitori né vinti. Traguardo agognato e sudato che ha un unico scopo, raccogliere storie di vita di chi si è reso disponibile a narrare di sé. Dubbi domande risposte sono state le tappe di questo percorso che presenta un ultimo scoglio... il sospirato dischetto da consegnare all’itinerante maestro.

Infine la celebrazione per tutti.

Il 19 febbraio sul palco del ROSEBUD saliranno il maestro, le solerti signore, le persone che hanno narrato di sé, e la RESTITUZIONE avrà luogo. Senza corone d’alloro, né medaglie, né coppe, ma solo la gioia di un percorso fatto insieme, l’emozione di mettersi in gioco, la soddisfazione di aver superato una piccola sfida, stringendo in mano una penna, o forse meglio, un pratico mouse”.
(Maria Silipigni)

“Nella stanza il silenzio, un brano di musica classica diffonde nell’aria note piacevoli che rilassano e predispongono alla riflessione, lascio i pensieri in libera uscita, è piacevole pensare alla propria vita, lasciarla scorrere, selezionarne pezzi, scavare, capire accettare e scriverne consapevolmente emozionandosi.

Una sera qualsiasi un’ esercitazione sull’ascolto, siamo in due, chi si racconta e chi ascolta e dovrà fedelmente restituire la storia. Io ascolto e fin dalle prime parole mi emoziono. La storia che mi viene narrata non è invenzione, non è una fiaba è molto di più , è storia di vita vera, profondamente vera. E’ la storia dell’adozione di due bimbe indiane da parte della loro mamma. Lei che raccontava non poteva sapere quanto il suo sofferto narrare fosse compreso e condiviso. Ogni sua parola rimescolava in me sentimenti ed emozioni viscerali. Ero da poco tornata dall’India, e in quella terra ogni volta che gli

occhi si posano il cuore ne è toccato profondamente. Queste due bambine mi riportavano a tutti i bambini visti in quel paese straordinariamente complesso e incredibile, i loro occhi, il sorriso, i modi garbati e fieri nel chiedere “ per “ e nel salutare. La loro sofferenza l’infanzia negata. Ho ammirato molto questa mamma con cuore e forza straordinaria che forse neanche lei è consapevole di avere. Le vorrei dire grazie dei momenti di totale condivisione che mi ha donato. Una condivisione incredibile a dirsi tra due persone che fino poco a prima non si erano mai parlate.

Questo percorso formativo ricco di contenuti mi ha fatto riflettere, crescere e vivere tante emozioni. L’incontro con Noeme, il nostro star bene insieme, il discorrere come due amiche di vecchia data, le tante similitudini delle nostre vite. Siamo nate entrambe in campagna, da famiglie contadine, abbiamo presente la fatica del lavoro nei campi, il rispetto e l’importanza della terra per la sopravvivenza, la lungimiranza. I genitori, allora, con poche parole “ quattro concetti in tutto “ ti trasmettevano le regole su cui fondare la vita e da cui non si doveva transigere: sincerità onestà rispetto solidarietà. In questo periodo ho fatto borbottare dalla memoria ricordi sensazioni emozioni rimpianti. Penso a mia madre che mi leggerà dalla “biblioteca del cielo” , vorrei aver saputo di più della sua vita prima di me. Mi avrebbe aiutato a capirla meglio a comprendere... dedico a lei questa autobiografia.

Vorrei dire grazie a Savino Calabrese per tutto ciò che ha voluto e saputo donarmi. Vorrei dire grazie al Polo 5 dei Servizi Sociali territoriali perché sono stati il veicolo che ha permesso di realizzare questo bellissimo percorso”. (Tiziana Spadacini)

“Solita giornata di corse, rientro dal lavoro, cena e dilemma: vado o non vado in Circoscrizione questa sera?

C’è la riunione della commissione...che fatica...però se non vado perché sono stanca, allora non vado più da nessuna parte.

E meno male che quella sera di quasi due anni fa, vinsi la stanchezza ed andai.

Fu lì, che per la prima volta, sentii parlare de ‘La locanda della memoria’ e di ‘Mnemon’.

Ne fui subito entusiasta e chiesi ad un collega, che è consigliere, come avrei potuto fare per iscrivermi e poter partecipare al progetto.

“ Non ne hai abbastanza di cose da fare? Sei sicura di aver tempo?”

Guardando il percorso a ritroso ho in effetti dovuto ritagliare tempo per il corso, tempo da dedicare al mio vicino di casa che mi ha regalato momenti magici, tempo tolto al sonno per ricavare dei

momenti lunghi abbastanza che mi permettessero di concentrarmi e riascoltare tutte le registrazioni, tempo per la scrittura della biografia,

Tempo che si è rivelato un investimento importante, che mi ha permesso di riflettere su quanto sia fondamentale ascoltare gli altri, di come noi tutti abbiamo voglia di raccontare e di essere ascoltati senza richiedere consigli e tantomeno giudizi.

Non so se il mio prodotto finale sarà in grado di coinvolgere in modo propositivo un estraneo che leggerà, ma auguro a chiunque di poter scoprire quanto sia prezioso dedicar tempo ad ascoltare sia gli altri che sé stessi.

Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questa mia esperienza". (Elena Pratisoli)

“Per me il corso ha rappresentato una rimpatriata: mi sono ritrovata nella giovanile situazione di studentessa, ho recuperato vecchie amiche, Lella Prampolini ed Angela Carugo, e nuove possibilità di amicizie. Ho approfondito la conoscenza e il legame con Adriana Isernia.

Le interviste, per i temi trattati, sono state spesso umanamente molto, molto “dense”. Non le prevedevo così.

Gli incontri-lezione sono stati quasi sempre stimolanti. In taluni passaggi temo di aver sottostimato l’impegno che la situazione ha poi richiesto per giungere a compimento.

C’era un clima amichevole, a volte con senso di complicità, a volte lievemente competitivo. L’insegnante-coordinatore-guru ha saputo gestire in modo egregio la situazione, nonostante la prevalenza nettamente al femminile.

Intervistatrici e intervistate sono state quasi esclusivamente donne: risorsa e limite”. (Elia Sonia Riccò)

“Ho aderito al Progetto perchè mi interessava scrivere la biografia di un anziano, raccogliere una testimonianza di vita, “archiviare documenti” di un mondo che non c’è più...

Savino in questo lavoro, ci ha condotte oltre, nella ricerca di senso e di metodo.

Sono poi entrata nella casa di Aurelio, portando con me non solo un registratore, ma alcuni preziosi suggerimenti su come avvicinarmi all’anziano per l’intervista, per sollecitarne i ricordi e ricomporre con lui il mosaico straordinario della sua vita.

Gli ho dato ascolto, prestandogli per questo breve tempo: orecchi, mani e cuore.

Io lo so, Aurelio aspetterà che ritorni a trovarlo e quando aprirà la porta, comunque sarà quel giorno, lui mi accoglierà sorridente.

Durante gli incontri di gruppo, lavorando sulla nostra storia personale, ho pianto nel guardare a ritroso, nel cercarmi adesso. Ho visto persone vicino a me e ho sentito il piacere di stare insieme, magari gustando i deliziosi dolcetti die Company. A tutti, grazie". (Deanna Montrucoli).

"Il 1° incontro con i partecipanti del Corso Volontario Biografo del Progetto La Locanda della memoria mi ha trovato carica di parole. La platea dei partecipanti numerosa. Alta la presenza delle donne e di soli 3 uomini di cui due sono scomparsi alla seconda lezione. Il terzo è stato costretto a rimanere perché Docente del Corso.

Il gruppo si è così formato e durante gli incontri l'ascolto, i confronti, gli esercizi hanno trasmesso ampie spiegazioni e concetti. Personalmente ho avvertito forti emozioni e ho avuto dei dubbi tali da chiedermi se la volta successiva sarei ritornata in aula.

Non so se Savino Calabrese, il nostro docente, ha notato il cambiamento che avveniva in me: all'inizio prendevo facilmente la parola poi col passare del tempo imparavo l'arte Dell'Ascolto. Sicuramente sono stata un po' in soggezione verso le partecipanti con una didattica scolastica di ottima forma. Ma l'interesse che avvertivo internamente, il desiderio di essere una buona locandiera per la mia intervistata, hanno fatto scattare la molla che mi ha fatto superare i mie timori. Sono grata dell'accoglienza ricevuta dalle semplici signore intervistate e della fiducia che mi hanno manifestato". (Angela Carugo)

***Salire sull'Arca.** Laboratorio autobiografico per gli abitanti del quartiere Rosta Nuova*

Il percorso della Locanda si completa con uno sguardo al quartiere di Rosta Nuova, alle sue famiglie, ai cambiamenti che nel corso degli anni sono intervenuti e sono in atto. Quartiere simbolo di una "reggianità" che muove da una connotazione autoctona a una multietnica e multiculturale.

Emozioni, accoglienza e relazioni segnano lo sguardo di chi ha intervistato le famiglie di via Wibiky, quasi a voler aprire degli squarci esistenziali sul quartiere attraverso brani (auto)biografici.

Il gruppo degli operatori che si è reso disponibile ha voluto coniugare lo sguardo tecnico degli architetti, nel progetto di riqualificazione del quartiere, le dimensioni più esistenziali, perché gli *spazi urbani* esprimano la loro natura di *spazi relazionali*.

Le storie di persone ‘normali’ colte nella loro quotidianità sono diventati gli interlocutori di questo intervento che ha come oggetto il vivere e non le infrastrutture da costruire o i servizi da attivare.

Che il quartiere di Rosta appaia come un ‘mondo a se stante’ per la tipicità urbanistica che esprime è un fatto noto, e questo richiama l’attenzione e l’interesse degli operatori circa l’*oggi* di questa parte di Reggio Emilia.

Il gruppo si è subito reso conto che per intervistare le famiglie di Rosta doveva risolvere il problema della lingua. Non tutti parlano bene italiano, alcuni non lo parlano affatto. Dalla mappa delle famiglie che il Polo 5 fornisce emerge che vi sono famiglie provenienti da: Egitto, Iran, Ucraina, Marocco, Senegal, Albania, Cina, Nigeria, Ghana, Moldavia, Bielorussia, Sri Lanka, e poi Italia meridionale, e famiglie reggiane.

A questo punto il gruppo si sofferma a chiedersi da cosa è data la ‘reggianità’? Dall’iscrizione all’anagrafe? Dal proprio albero genealogico? Dalla lingua? Resta il fatto che per entrare in relazione con loro si ha bisogno di essere accreditati da conoscenti, da persone del quartiere conosciute da tutti. Senza figure di mediazione sembra quasi impossibile poter avere un contatto. E nel corso delle interviste di questo se ne è avuta prova.

Quello che sta più a cuore è valorizzare l’individualità e la singolarità di ogni storia.

Un secondo *step* ha riguardato le tecniche dell’intervista biografica e le sue modalità di somministrazione, sino a costruire un canovaccio per guidare una intervista che abbiamo voluto di famiglia.

A ciascuno degli operatori viene assegnata una terna di famiglie, si confida di poterne intervistare almeno due per ogni operatore.

A ciascun operatore il compito di:
individuare *figure ponte* per potersi accreditare presso le famiglie
costruire un patto con le famiglie circa il senso della proposta, le modalità di realizzazione e gli esiti
prendere appuntamenti per la somministrazione delle interviste.

Sono state molte le difficoltà di costruire intese e accreditarsi. Il timore e la percezione di minaccia generano insicurezza e attivano modalità relazionali improntate al sospetto vicendevole. Soprattutto gli operatori sono percepiti come ‘controllori’ e diversi di loro hanno dovuto attivare modalità di dialogo più informali.

Ciò nonostante gli operatori sono riusciti a realizzare alcune interviste i cui esiti sono riportati nel paragrafo più avanti.

La Locanda della Memoria ora continua con l’allestimento dello scaffale nella Biblioteca di Rosta Nuova, ed è auspicabile che lo spazio della ‘scrittura di sé’ continui a intrecciare storie e giorni per una città che si riconosce comunità di persone.

Ringrazio di cuore: gli operatori e i volontari che si sono coinvolti con coraggio e generosità nella realizzazione del progetto, lasciando che le occasioni formative fossero uno spazio amico e un tempo per sé vissuti nella piacevolezza e giovialità

Un ringraziamento particolare è dovuto a Daniela Scrittore che ha saputo vedere il valore generativo dei laboratori autobiografici per il lavoro sociale e per il territorio della Circoscrizione 5.

“SALIRE SULL’ARCA”

tracce biografiche in via Wibicky

A cura di:

**Alessandra Donelli, Simone Sacconi, Giulia Chiossi,
Silvia Stecco, Susanna Lai, Andrea Fontana, Sofia Acerbi**

-

LE EMOZIONI E I SENTIMENTI DELLA STRADA

Il vissuto emotivo legato alla strada che è stato possibile rilevare nelle interviste ha messo in evidenza da un lato emozioni e sentimenti suscitati dalle peculiarità urbanistiche e architettoniche della via, e dall'altro un vissuto emotivo originato piuttosto dalle attività e dalle presenze che animano quella stessa strada.

Per semplificare potremmo dire che l'arredo urbano, il verde pubblico, le caratteristiche architettoniche e urbanistiche suscitano una risposta emotiva nei cittadini che abitano la via, così come emozioni e sentimenti sono originati dalla vita che in strada si svolge: l'attività di un negozio e la sua clientela, un gruppo di anziani che si incontra dietro alle case per giocare a carte, la percezione di quell'attività illecita che non si vede ma di cui s'è sentito parlare.

Nessuno degli intervistati si è soffermato in modo esclusivo sull'uno o sull'altro aspetto, mostrando consapevolezza del fatto che la qualità della vita in un territorio è senz'altro determinata dall'abitare un luogo dignitoso, curato o pulito, ma anche dalle relazioni, dalle opportunità o semplicemente dalle percezioni che quello spazio è in grado di generare.

Via Wibicky: “camminare in una nuvola rosa.”

Il piacere di ammirare la fioritura degli alberi in primavera è riferito in più di un'intervista; il colore rosa, la presenza di alberi fioriti suscitano sollievo, ammirazione e ricordi.

“In primavera quando mi affacciavo alla finestra mi sembrava di essere sulle nuvole, nuvole rosa. E' bellissimo. E' una particolarità del quartiere e vengono da fuori a fotografare... Poi d'estate i pruni hanno un colore rosso.. mi ricordo mio padre che era ghiotto di cagnetti e andava a prenderli dietro la Biblioteca ”. (sig.ra D.)

“D'estate qui mi sembra di essere in villeggiatura, con gli alberi rosa, anche se quello che odio sono quei frutti che si appiccicano sulle auto ” (sig. C.)

“Ad esempio quando eravamo in via Caravaggio ci sono quelle torri...come ambienti interni erano molto più belli, più nuovi. Però era ancora più solo come posto, più freddo nonostante ci fosse il parco. Insomma a me piace via Wibicky. Soprattutto in primavera.

Quando ci sono quegli alberi lì (sembrano una nuvola rosa) è una cosa...Quando si guardano ci si ferma là in fondo” (Sig.ra M.)

“Questo viale per me è splendido in primavera! Merita di andare sui giornali tutte le estati perché è memorabile, ogni volta mi incanta, è vero?” (Sig.ra P.)

Il marciapiede, molto grande, non è solo un luogo di passaggio per i pedoni, ma un luogo di incontro, in cui sostare, in cui portare la propria sedia. E' un'usanza delle donne più anziane, molto diffusa in passato, che ancora oggi si mantiene. Il marciapiede collega le abitazioni, che sono unite le une alle altre, ma ci sono anche la piazza, le cantine, i negozi e i servizi, le aree verdi, le piste ciclo-pedonali e i mezzi pubblici.

“D'estate si scendeva sempre in strada su quei grandi marciapiedi, cosa che mia madre a dire la verità fa ancora, porta fuori la sua sedia e si trova con le amiche. In passato, siccome d'estate c'era molto caldo, alla sera si scendeva giù con la sedia e si cercava compagnia per chiacchierare, si formavano dei gruppi, ed era molto piacevole” (sig.ra D.)

“Questo è un quartiere adatto per fare amicizia, le case sono attaccate. Quando hai dei palazzi che sono staccati o hai un palazzo unico è una cosa diversa” (sig.ra M.)

“Perché il quartiere è tenuto bene come muri ma non come traffico. Le moto vanno da far paura. Hanno rimodernato, hanno messo luci, ci sono i pavimenti ma l'hanno trascurato in tanti anni. Ci sono le buche nei marciapiedi e la gente cade ”. (sig. L.)

“Con M. questa estate ho fatto molta fatica...non avere il tuo cortile devi vestirti tutte le volte che esci. In un cortile invece è più comodo: mentre tu fai le tue cosette il bimbo gioca in cortile. Qui di fronte per esempio c'è la strada devi avere mille occhi...lui ha voglia di esplorare il mondo e non puoi tenerlo sempre in casa” (sig.ra S.)

“Il viale per me... mi ha sempre lasciato il segno, poi penso che una piazza così non ce l'ha nessuno, perché c'è tutto. Manca C., il salumiere; lui è stato importante perché ho fatto la mia prima spesa da lui, avevo 9 anni”. (sig.ra M.)

La presenza di esercizi commerciali, servizi, aree verdi, piste ciclabili è apprezzata e da tutti riconosciuta. Rassicura sapere di avere vicino casa diverse opportunità; si riduce in questo modo anche l'utilizzo dell'auto.

“C'è di tutto dalla farmacia, all'edicola, al supermercato alimentare, alla merceria, al panettiere, anche dal punto di vista spirituale siamo fortunati abbiamo la chiesa qui di fronte. Per la parte spirituale abbiamo una vicinanza anche se non siamo dei gran frequentatori. Abbiamo la biblioteca che è un bellissimo servizio, è anche ludoteca per i bimbi: M. nostro figlio ne va matto, è un ambiente che ama moltissimo, adora andarci, questa estate mi trascinava lui, per vedere libri, ci sono dei cuscioni, altri bimbi”.

“E' una zona servitissima, ci sono due tram: uno passa davanti a casa, uno di fianco”. (sig.ra S)

“Come zona, se ti serve qualcosa, in una giornata come questa (nevica) c'è il Despar, la Farmacia, il Tabacchino, e come parchi ce n'è uno a via Manara, uno al Rosebud, e lui (il figlio di 5 anni) quando esce alle 16.00 dalla Pezzani, dalle 16.00 alle 20.00 fa il parco del Rosebud o via Manara (Parco Baden Powell); vengo dal lavoro alle 20.00 e lui sta ancora lì nel parco con sua madre. In bici lo accompagno sulla pista ciclabile, dove hanno fatto il bici bus, io davanti e lui dietro, fino al parco”.

E' la città vista con gli occhi del bambino.

“Andiamo spesso al Despar per la roba giornaliera, prosciutto, pane, ma per la spesa grossa andiamo nei supermercati più grandi, poi qui c'è il mio barbiere, che è un mio paesano, una carissima persona; dove è andato il mio collega è una bella zona ma per ogni cosa devi prendere la macchina.” (sig. C.)

“Vari negozi, tante cosettine che prima non c'erano piano piano sono progredite, si sono allargate fino a quando si è arrivati ad avere un bel quartiere, ben servito” (sig. L.)

“Io penso che come quartiere questo sia uno dei pochi quartieri che ha tutto, di quelli più importanti, e poi si è sempre più allargato” (sig.ra A.)

“Qui è diventato un centro, dopo c'è il bar, la pizzeria, il barbiere, c'era Casali, il Conad, la tabaccheria, tutto comodo” (sig.ra M.)

“Quando si sono installati i primi negozi nessuno ha trovato niente da ridire, ora invece se vogliono aprire un negozio o una pizzeria gli abitanti si lamentano del rumore. Prima forse i rapporti erano più umani e non si pensava al fatto che potesse portare confusione ma al piacere di avere una pizzeria sotto casa” (sig. D)

“Dicono che dà fastidio il rumore della mia saracinesca... in molti pensano che sia illegale... ma quando lavoravo a Roma i negozi erano aperti fino a sera” (G., negozio Transilvania)

Le cantine: una scoperta

“Ci sono le cantine, che sono molto spaziose” (sig. C.)

“È da settembre ottobre, che veniamo in cantina a trovarci; prima ci trovavamo fuori, d'estate stiamo sempre fuori” (sig.ra R.)

“Io prima avevo un'altra squadra (di gioco alle carte) , sempre qui nel quartiere là dal forno, dai portici sotto al forno. Poi, dopo questa estate, abbiamo organizzato qua io e lei: abbiamo preso il tavolo e le sedie e poi adesso siamo venute in cantina.” (sig.ra A.)

“C'è anche la stufa, non manca niente”; “Abbiamo fatto anche il presepe”

La strada, con le persone e i gruppi che la animano, suscitano talvolta sentimenti di timore e fastidio, chiamando fortemente in causa il tema della sicurezza/insicurezza ed il confronto – spesso nostalgico - con un passato che appare talvolta idealizzato.

Abitare via Wybicki tra vecchi e nuovi timori

“Io adesso alla sera esco col cane e loro mi dicono di stare attenta. Io ho paura ma nello stesso tempo non voglio lasciare il quartiere a disposizione di gente poco raccomandabile. Quindi faccio la mia

passaggiata con un po' di paura però non voglio dare questa soddisfazione, spero non mi capiti mai niente!"

"Dietro la piazzetta c'è anche un po' di prostituzione" (sig. L.)

"Questa zona è diventata una zona...è ancora tranquilla, ancora vivibile ma fino a un certo punto, è cambiata molto si vedono certe facce in giro che fanno paura, poi c'è della prostituzione, qui dietro al barbiere"

"Questo è anche l'andazzo di come stiamo vivendo il mondo oggi. Una volta si lasciavano le porte aperte e non entrava nessuno, si chiedeva permesso. Adesso puoi avere le sbarre dappertutto che ti entrano dentro. È diventato un discorso di sicurezza. Quando si parlava ultimamente che si sentiva che si voleva mettere su il poliziotto di quartiere, ritengo che non sia una brutta idea. Questa cosa qui più che di giorno servirebbe sotto sera. Se ci fosse un certo controllo la gente uscirebbe anche di più anche d'estate la sera. Durante il giorno delle gran cose non succedono. Sotto sera ci sono queste problematiche. Diciamo che questo è sempre stato un quartiere buono, tranquillo, si è allargato, si sta allargando sempre di più però ovviamente come tutte le cose si sta allargando anche la mini criminalità" (sig.ra A.)

"Adesso dicono che qui dietro ci sono dei drogati...io però non me ne accorgo, hanno trovato siringhe e a me queste cose turbano perché io non me accorgo, poi dicono che sono dietro casa"

"Io ho tre figli e mi ricordo che quando erano giovani loro qui al bar c'è stato un giro di droga che gira e rigira...e mi dicevano sempre "mamma non preoccuparti". Ma lì c'è stato sempre del brutto. una volta qua una volta là ma c'è sempre stato" (sig.ra R.)

"Nonostante i vicini che fanno un po' confusione, qui mi sono sempre sentita sicura, protetta a dormire da sola, più che a Pecorile" (sig.ra S.)

"Qui è molto tranquillo. Non c'è da avere paura se non ci si mescola con la criminalità, ma comunque noi non usciamo mai di sera, oppure usiamo la macchina" (sig.ra O.)

La nostalgia e l'attaccamento.

“Una volta si lasciava la porta aperta, si incontrava la signora la mattina, ci si fermava in mezzo alla strada a fare le chiacchiere, adesso non lo fai mica più.

Una volta era diverso, si poteva attraversare la strada senza guardare. Ma andare via mi dispiacerebbe per una cosa, prima di tutto perché non sono in centro città dove si è assillati da tante cose; qui sono ancora un po' fuori dove mi trovo bene e c'è tutto. Qui si sono fatti degli amici, ci sono dei ricordi, ci si è vissuti e ci si è cresciuti” (sig.ra A.)

“Quando ero ragazzina io, qui la gente, quando era estate, stava seduta sul marciapiede: si stava fino a mezzanotte a chiacchierare, con le sedie, era pieno di gente (...). S iamo in tanti e non ci vogliamo più bene come prima. Invidiosi, cattivi, non hanno più quell'amore... se stai a terra caduta vanno via e non ti aiutano. Non è più come una volta” (sig.ra L.)

“Un tempo qui non era più bello di adesso, non c'era niente, ma la gente era più unita”

“Mi dispiacerebbe tantissimo andare via di qui, è la mia zona. Ci sono nata e ho tanti ricordi. Mi ci trovo bene! Anche a livello di quartiere. Sto bene qui perché sono tra persone che conosco da tanti anni. Andare da un'altra parte cosa ci guadagno, forse l'appartamento più nuovo ma per il resto non credo di guadagnarci molto” (sig.ra L.)

“Noi stiamo molto bene qui. Abbiamo recentemente comprato una casa più grande perché qui lo spazio è poco per due bambini, c'è solo una camera, ma ci dispiacerà lasciare questo posto perché è ben servito” (sig.ra S.)

L'ACCOGLIENZA DEI NUOVI

In via Wibicky si respira un clima di accoglienza.

C'è una tendenza generale ad essere accoglienti con tutti, c'è però anche il timore di imbattersi in un nuovo inquilino problematico e una diffidenza iniziale verso i nuovi arrivati.

Il quartiere/il condominio sembra essere ancora abbastanza tranquillo: cambierà qualcosa con i nuovi arrivati?

Capita di imbattersi in persone tendenzialmente diffidenti e/o spaventate nei confronti di persone dalla pelle nera.

I contatti con gli stranieri sono pochi, tendenzialmente intimoriscono, ma ci si scambia ugualmente i saluti quando ci si incontra.

I vicini sono una risorsa fondamentale per una persona straniera, utili per essere introdotti alle regole condominiali e per sapersi orientare all'interno di un nuovo e complesso sistema sociale e normativo. Il sentirsi accolti dai vicini nei primi periodi di vita in un nuovo condominio dà punti di riferimento attenuando un lieve naturale spaesamento.

Le relazioni non sono intense, ma significative, perché fanno sentire le persone in armonia ed integrate con il proprio quartiere.

“Ho conosciuto subito la signora del secondo piano, molto affabile, mentre la signora che abita qui accanto era un po' più restia, non so se per il fatto che eravamo meridionali, però dopo si è riscontrata proprio, non dico una nonna ma...”

“Il condominio è molto tranquillo, speriamo che rimanga sempre così, sinceramente quando vanno via gli anziani, chissà.. e poi questa casa essendo sotto l'Istituto, adesso ci hanno fatto dei lavori e può darsi che ora l'assegnino. Speriamo di rimanere tranquilli”. (sig.C.)

“Per quanto riguarda l'arrivo di nuove famiglie si mantengono buoni rapporti in modo cordiale, a meno che non s'instauri una famiglia con forti problematiche. Con le famiglie nuove che sono venute ad abitare nella nostra scala abbiamo fatto nucleo anche con loro... Questa dimensione di amicizia c'è ancora anche se un po'”

affievolita nel tempo. Non si vive più il quartiere come un nucleo a sé ma i rapporti di buon vicinato e aiuto reciproco ci sono ancora” (sig.ra D.)

“Sono arrivata tre anni fa e all’inizio i vicini non li conoscevamo... ora sì, alcuni tra loro sono veramente carini con noi, specialmente il nostro dirimpettaio, è veramente un brav’uomo... molto più di salutarsi reciprocamente, ci aiuta in caso di problemi con il condominio, ci spiega tutto, quando abbiamo bisogno di qualcosa che riguardi il condominio ci dice dove rivolgerci per ottenere le cose o i documenti necessari...”

“ricordo una volta a Scandiano alla fermata dell’autobus... una signora anziana vedendomi si fece il segno della croce (la sig.ra racconta ridendo) Credo che pensasse di aver visto il diavolo, non so!”

“Adesso ci sono quei negri lì, ma io li vedo, li incontro. Una mattina sono andata giù [nello stenditoio comune] a prendere i vestiti ed è arrivato uno (ride concitata) tanto scuro... era una mattina anche un po’ scura e mi ha spaventato, emozionato. Lui è venuto a prendere la sua roba, cercava qualcosa, si vede che aveva bisogno di prendere le mutande. Così si è preso le sue mutande e poi se n’è andato via.” (sig.ra R.)

“Sì, sì, salutano sempre...” (sig.ra A.)

“...e lavorano, si vede che lavorano, che vanno via e poi tornano alla sera,. Ce n’è uno che arriva sempre al mattino, si vede che fa i turni in fabbrica...” (sig.ra R.)

“Arrivata nel quartiere ho sentito l’aiuto morale dei miei vicini...E’ una coppia di anziani che io ho sentito come i miei nonni adottivi, mi chiedevano se avevo bisogno, mi parlavano dell’orto...”

Adesso che cambiano casa spero di affittare l’appartamento a qualcuno che non dia problemi perché io non ne ho mai avuti qui.” (sig.ra S.)

“A livello di conoscenza qui, purtroppo, conosciamo poche persone, qua nel quartiere, perché qui vivo la casa, il mio nido e poco altro. Qui mi interessava soprattutto altro, ovvero i servizi. Le amicizie sono altre...”

Nel tempo ho fatto un po’ più amicizia con il fornaio perché ci andavo e ci vado quasi quotidianamente, poi quando sono rimasta

incinta loro avevano già un bambino di cinque anni quindi mi chiedevano sempre come andava, ci fermavamo spesso a confrontarci...Con loro [alcuni condomini] non abbiamo mai avuto problemi ma non sento di avere un rapporto personale profondo e non mi sento di averne in generale qui...”

“Ero molto dispiaciuto quando sono arrivato qui con una gran voglia di lavorare e tutti mi mettevano i bastoni tra le ruote per l’orario di chiusura, ciò nonostante ho sempre potuto tenere aperto fino alle 22.00.” (sig. G. negozio Transilvania)

LE RELAZIONI

Chi abita in via Wibicky si affeziona alla via. In passato, specialmente, c'era una dimensione quasi comunitaria della vita quotidiana, anche tra persone che non avevano esattamente un rapporto di amicizia.

“Anche prima ci conoscevamo però avevamo tutte degli altri giri e poi la famiglia...adesso abbiamo più tempo per stare in compagnia!” (sig.ra R.)

“Qui mi sono sempre sentita sicura, protetta a dormire da sola, più che a Pecorile. Mi dispiacerà lasciare questo posto.” (sig.ra S.)

“Qui si stava benissimo, che io non andrei in una villa più lussuosa. Ci siamo trovati bene qua, non mancava mai la compagnia. Appena arrivati qua avevamo la lavanderia, ci trovavamo al lunedì a lavare, ci veniva tutta una confusione! Infatti la gente che abitava al primo piano aveva un po' da brontolare ma noi li lasciavamo dire...” (sig.ra M.)

“ Qui prima quando non c'erano le macchine c'era tutto lo spazio libero, bello bello...c'erano tutti i negozi. E poi non si chiudeva niente con la chiave, si lasciava aperto, non si chiudeva come adesso ” (sig.ra A.)

“Era il fornaio che organizzava le feste in via Wibicky, apparecchiando sotto i portici d'estate, ne ha fatte parecchie, era un bel modo di vivere. Poi mi ricordo che d'estate si scendeva sempre in strada su quei grandi marciapiedi, cosa che mia madre, in verità fa ancora: porta fuori la sua sedia e si trova con le amiche. D'estate si cercava compagnia per chiacchierare fuori sulle sedie, si formavano dei gruppi, era molto piacevole. Noi bimbi facevamo avanti e indietro.”

“Prima, negli anni 60/70 era un quartiere un po’ chiuso, nel bene e nel male, dove ci si faceva compagnia tra noi, ci si conosceva un po’ tutti. Ci sentivamo gli abitanti di Rosta. Quando sono tornata nel ‘94 ormai era un po’ persa questa appartenenza, mentre prima era molto sentita .” (sig.ra D.)

“Io sto sempre lì giù perché non cammino molto e le mie tre vecchie vengono lì con me, cosa vuole, che le mandi via?”

“Q ui sono tutti di una certa età, adesso ho pochi giovani di fianco” (sig. M)

“Sono due anni che c’è questa festa molto bella, bancarelle, qui in strada. Nella piazzetta Neruda, fanno dei teatrini per i bimbi, e A. s’è divertito molto, quest’anno c’era più gente dell’anno scorso” (Sig. C.)

“C’è stato un evento molto carino con spettacoli e tutto...ne avevano fatti altri 2 ma era stato in occasione del nostro anniversario ed eravamo al mare qualche giorno; un’altra volta c’era brutto tempo, mentre quest’estate abbiamo partecipato invitando anche tutti i nostri amici e parenti...i fratelli di P. con i bimbi è stato bello. Abbiamo mangiato sotto il portico vicino al fornaio.

Non c’è stata molta socializzazione perché con il bimbo dipendo molto dai suoi tempi, abbiamo preso tutti quanti il caffè al bar dei nostri vicini, ma a livello di aver socializzato no, perché eravamo già una ventina noi...abbiamo guardato delle bancarelle che ci sono qui di solito...abbiamo parlato con la signora del banco...ma non abbiamo socializzato più di tanto”. (sig.ra S.)

“Le persone che abitano qui da tanti anni, è bello vedere che alle spalle delle case mettono dei tavolini, giocano a carte, a volte A. gioca anche alle spalle di questo palazzo, che abbiamo un piccolo giardino. Sono le vecchie usanze loro, giustamente, della gente che è nata qui, persone sia reggiane che meridionali ma impiantati bene, anche se soprattutto sono reggiani, che fanno delle chiacchiere, giocano a carte, fino alle 19.00, alle 20.00”. (sig. C.)

“Lo raccontavano i miei. C’era il fornaio che organizzava, apparecchiando sotto i portici d’estate. Era una tradizione, ne ha fatte parecchie. Era un bel modo di vivere”.

“D’estate, siccome c’era caldo, alla sera si scendeva giù con le sedie e si cercava compagnia per chiacchierare, si formavano dei gruppi, era molto piacevole. Noi bimbi facevamo avanti e indietro”
(sig.ra D.)

“Dietro l’angolo c’è un sasso, una bella pietra centenaria e lì si trovavano 2 0 3 donnette, si mettevano a sedere sopra e gli altri si portavano dietro le seggiole e si faceva la chiacchierata. Mia moglie c’era e io le vedevo perché passavo in motorino. Adesso provo tristezza, sì tristezza perché prima anche se erano persone di una certa età si vedeva del movimento si vedeva il quartiere che era più vivibile, più vissuto” (sig. A.)

E’ proprio cambiato il modo di vivere in generale; prima c’era un senso di appartenenza maggiore alla vita di quartiere ora, se si esce, è perché si va a fare qualcosa, non a stare fuori a chiacchierare. La via non è più il luogo in cui si cerca il fulcro della socializzazione? Il primato della strada come luogo d’incontro è perso?

“L’ambiente più tranquillo è e meglio è” (sig. C.)

“Sì, penso che vivere qua sia meglio che in altri posti, qui è tranquillo, perché la maggioranza delle persone che vivono qua sono anziani e ognuno sta chiuso in casa, non vanno in giro. Ho visto quelle signore che si ritrovano qui dietro a giocare a carte ma normalmente, se non stiamo lavorando, noi andiamo in chiesa.”
(sig.ra O.)

“Adesso la gente ha tutto e non sono mica contenti. Invece noi con niente ci mettevamo lì fuori a fare due chiacchiere. Eh sì, ma poi non tanto perché non avevamo mica tempo! Adesso si ha più tempo per stare in compagnia.” (sig.ra R.)

“Ma era proprio un modo di vivere diverso, c’era più tempo, ad esempio si stava fuori molte ore socializzando, ora sono rimaste solo alcune signore anziane. Ora molte cose sono migliorate per alcuni aspetti ma non per il tempo da dedicare alla socialità a conoscere i vicini, ad aiutarsi. Anche quando si erano installati i negozi nessuno aveva trovato niente da ridire. Ora se vogliono aprire un negozio o una pizzeria gli abitanti si lamentano per il rumore. Prima forse i rapporti erano più umani e non si pensava al fatto che potesse portare

confusione ma al piacere di avere una pizzeria sotto casa.” (sig.ra D.)

“Qui, quando era estate, era pieno di gente seduta sul marciapiede, si stava fino a mezzanotte a chiacchierare, con le sedie. Adesso non si vede più nessuno. Questo io con queste persone anziane spesso lo dico d’estate: perchè non usciamo comunque la sera?” (sig. L.)

“Qui è un mortorio, non c’è mai nessuno, ero abituato a vivere a Roma e poi qui sono quasi tutti anziani” (G., Transilvania)

Tracce di solidarietà e rapporti di buon vicinato rimpianti dai reggiani

“Questa estate abbiamo partecipato alla festa di quartiere, abbiamo chiamato anche i nostri amici e parenti, con tutti i bimbi, abbiamo mangiato sotto il portico vicino al fornaio, è stato bello” (sig.ra S.)

“...è un piccolo condominio dove uno prima di spenderci dei soldi...e allora mi chiedono: per favore C. mi fai...?” (sig.C.)

“La signora al secondo piano cuce, fa un po’ la sarta, se c’è bisogno di qualcosa. Noi cinque ci conosciamo, ma quel minimo indispensabile, l’amicizia c’è, non invadente, un saluto, a volte se c’è in casa una lampadina da cambiare, volentieri.”

“Le persone che abitano qui da tanti anni, è bello vedere che alle spalle delle case mettono dei tavolini, giocano a carte, a volte il bimbo gioca anche alle spalle di questo palazzo, abbiamo un piccolo giardino. Sono le usanze loro, giustamente, della gente che è nata qui, persone sia reggiane che meridionali ma impiantati bene, anche se soprattutto sono reggiani, che fanno delle chiacchiere, giocano a carte...”

“ C’è un altro signore dal Ghana e a volte viene qua, a volte andiamo noi a fargli una visita. E c’è un’altra signora che vive qua, lei è nigeriana.”(sig.ra O.)

“Io veramente quando cercavo casa guardavo le spese condominiali, quelle cose lì, ma oggi giorno secondo me bisogna guardare un po’ tutto l’ambiente, compresi i nomi sui citofoni. Se ci devi vivere è importante; li sento i miei colleghi, e sono tanti, che

hanno litigato con quello e quell'altro, e poi c'è chi urla da mattina a sera” (sig. C.)

“Durante la festa della via ho allestito alcuni tavoli ed ho offerto piatti tipici rumeni che i passanti hanno gradito molto.” (G.-Transilvania)

“Quando c'è stata la festa di quartiere avevamo preso accordi e dovevamo cantare col coro gospel, con la nostra chiesa, poi è piovuto e non si è più fatto.”

Come si manifestano i pregiudizi che allontanano le persone?

“Eh, per esempio, in questo condominio se qualcosa va storto incolpano noi. La colpa è sempre degli stranieri. Pensano che siamo ignoranti. Ci incolpano automaticamente, spesso. La maggioranza degli italiani è gentile, ma qualcuno non lo è”

“Prima vendevo anche prodotti italiani ma gli italiani non vengono a comprarli da me. Vengono qua e dicono: “Ma cos'è questa roba qui?” Una ragazza rumena ha aperto una lavanderia qui al lato e i vicini solo per aver notato un bidone con un teschio che lei usava come raccoglitore per l'acqua hanno iniziato a sentire bruciore agli occhi. Ma solo lei sa i sacrifici che ha fatto. Vuole solo lavorare. Qualche tempo fa è sparito un gatto, secondo te a chi hanno dato la colpa? non sono nemmeno venuti a chiedermi se lo avevo visto, il gatto. Hanno detto che era stato un mio cliente.

Conosco Gennaro e saluto i proprietari del forno e l'edicolante con gli altri non mi saluto neanche .”

Chi vive qua da sempre, a volte, dà per scontati i servizi e non li usa, chi viene dal meridione o da altri paesi invece li apprezza molto, specialmente se ha dei bambini .

”No no no, io non ci sono mai entrata qui nella biblioteca. E anche il centro Sociale...Prima ci andavo ogni tanto a giocare a tombola, ora non ci vado più.” (sig.ra R.)

“La biblioteca l'abbiamo frequentata una decina di volte da quando siamo qua, il bimbo con la scuola ci va spesso, è comoda, in una giornata come oggi che nevica vai lì, prendi un libro...mia moglie che legge di più lo fa. Sono due anni che c'è questa festa molto bella,

con le bancarelle, qui in strada. Nella piazzetta Neruda fanno dei teatrini per i bimbi e A. si è divertito molto. Quest'anno c'era più gente dell'anno scorso.” (sig. R)

“Quando non abitavo più qui ho comunque continuato a vivere il quartiere e i servizi come la biblioteca ed ho iscritto mia figlia qui a scuola.” (sig.ra D.)

ABITARE È SENTIRSI A CASA

Il ruolo dei servizi sociali

di Daniela Scrittore

Per 5 anni, dal 2003 al 2008, sono stata la coordinatrice del Polo 5 e ho abitato la casa gialla dentro al parco di via Marzabotto al numero 3.

Abitare è un verbo strano...non si usa generalmente per gli uffici e i servizi.

In parte l'incipit di queste mie righe sta in uno scritto che ho ricevuto per l'inaugurazione del polo da una amica-collega, diceva così:

“Abitare non è *conoscere*, è sentirsi a casa, ospitati da uno spazio che non ci ignora, tra cose che dicono il nostro vissuto, tra volti che non c'è bisogno di riconoscere perché nel loro sguardo ci sono tracce dell'ultimo congedo. Abitare è sapere dove deporre l'abito, (...) dove incontrare l'altro, dove dire è u-dire, rispondere è corrispondere. Abitare è trasfigurare le cose, è caricarle di sensi che trascendono la loro pura oggettività, è sottrarle all'anonimia che le trattiene nella loro “inseità”, per restituirle ai nostri gesti “abituali” che consentono al nostro corpo di sentirsi tra le “sue cose”, presso di sé.”(Umberto Galimberti – Il corpo).

Ma questo incipit sta anche nella consapevolezza che il mio lavoro è stato una parte importante della mia vita in questi anni e ha condensato emozioni investimenti fatiche attese e forse anche pretese non sempre coerenti tra loro.

Porto con me la sensazione e le emozioni dell'inizio e del termine di questa esperienza.

Il giorno dell'inaugurazione, era settembre 2003, c'era il parco pieno di gente. Molti si erano dati da fare per aiutarci: le volontarie della ludoteca, la circoscrizione, gli scout, i volontari dei centri sociali, gli operatori di strada, i ragazzi dei “Pomeriggi alla FACE” (cui avevo chiesto tramite Angela R. di farci gli “scacciaspiriti” che ancora oggi sono appesi negli uffici), preludio di quei legami che nel tempo sarebbero diventati più solidi e più consapevoli.

Volevo/volevamo una festa per la gente del quartiere e la festa c'è stata. C'erano le anziane che abitano via Marzabotto, che erano come sempre scese giù; e ricordo di avere rivisto con piacere tra le persone presenti diversi miei conoscenti, che semplicemente si erano fermati perché c'era la musica, i giocolieri, le letture e i loro bimbi erano stati attratti dai giochi nuovi del parco.

Un “vicino di casa” il giorno dopo brontolò dicendo che nei cassonetti si era accumulata troppa immondizia e lui non sapeva più dove mettere la sua.

Preludio di quei legami che nel tempo sarebbero diventati più solidi e più consapevoli.

Molti i volti, i nomi, le situazioni che hanno abitato e attraversato questi anni in questo luogo/spazio lavorativo e molte sono state le persone che ho salutato nell'ultimo periodo, testimonianza dei legami che via via si sono accresciuti. Legami più forti con alcuni, più deboli con altri, alcuni (pochi) più formali, altri a volte conflittuali, altri ancora cercati e fortemente sostenuti.

Sicuramente, con tutti, legami di ri-conoscenza.

Ri-conoscere: cifra e filigrana del lavoro sociale e quindi del mio/del nostro lavoro.

E' stato questo che mi/ci ha guidati come professionisti e come persone nel lavoro sul territorio in questi anni.

La *mission* dei Servizi Sociali oggi a Reggio Emilia assume come orientamento forte l'investimento su "territorialità", "lavoro di comunità", "sviluppo di legami", consapevoli che i Servizi tradizionali (i centri diurni, l'assistenza domiciliare, le case protette per gli anziani, piuttosto che i Gruppi educativi pomeridiani, i Centri Educativi per i bambini e i ragazzi) pur rimanendo importanti e fondamentali, rispondono ad una parzialità di bisogni e consapevoli che la qualità di vita delle persone passa anche attraverso altro: la qualità dei legami, la vivibilità del quartiere, la vicinanza dei servizi.

Come noi operatori dei Servizi Sociali possiamo allora tradurre in azioni sociali parole come "territorio", "comunità", "legami"? Quali metodi e strumenti?

Lavorare sul territorio significa capire, approfondire, conoscere chi abita quel territorio.

La conoscenza come leva del lavoro e come strumento del "prendersi cura".

Questo è sicuramente un aspetto importante ed è il primo passo da compiere. Conoscere significa interrogarsi, mettersi in gioco, uscire dai ruoli e dai luoghi tradizionali. Significa, prima di tutto, ascoltare.

Un secondo aspetto importante riguarda la valenza etica insita nel nostro lavoro che ci porta anche a chiederci come sollecitare attenzioni e interlocuzioni: il valore etico della responsabilità che non appartiene solo agli "operatori di cura", ma appartiene a tutte le persone che vivono in questa comunità.

L'attenzione all'altro, l'interesse autentico sono valori che fanno la differenza tra una comunità che si prende cura, cioè una comunità che si interessa delle persone che la abitano perché c'è attenzione tra le persone e una comunità disattenta dove le persone vivono vite anonime perché ognuno è chiuso e ciò che succede all'altro "non lo riguarda" o, addirittura, lo percepisce come minaccia.

Reggio Emilia è una Città che ha subito negli ultimi anni molti cambiamenti: è aumentata la popolazione, sono aumentati i cittadini stranieri, la realtà di alcune zone si è profondamente modificata. Il rischio che questi cambiamenti incidano negativamente è alto.

Il ruolo dei Servizi diventa in questo momento cruciale per aiutare a mantenere quelle caratteristiche di solidarietà, inclusione, corresponsabilità che ha da sempre caratterizzato la nostra città.

Aiutare a far sì che i legami tengano e, laddove allentati, provare a riattivarli.

Il progetto "*La locanda della Memoria*" è uno dei modi che i Servizi Sociali Territoriali del Polo 5 hanno trovato per rispondere a questo nuovo ruolo.

Il progetto ha valenze diverse ma un unico fine (vedi presentazione) e ci hanno condotto alla sua formulazione diverse piste di lavoro e riflessioni ad esse collegate.

La prima pista di lavoro nasce nel tavolo di quartiere.

Il tavolo di quartiere è un gruppo costituito da rappresentanti di diverse Associazioni che intervengono nel polo 5 a favore di anziani e non solo, da operatori del Polo, da operatori del Centro Diurno di R.E.T.E. (Reggio Emilia Terza Età), da volontari del Centro sociale di Rosta Nuova e da familiari.

Il gruppo ha prodotto un'analisi su alcune caratteristiche degli anziani attraverso una ricerca e una mappatura di anziani ultrasettantacinquenni soli (erano state individuate queste come caratteristiche di potenziale fragilità) abitanti la circoscrizione 5.

A partire da dati numerici quantitativi incrociati con mappe del territorio abbiamo visto che la maggiore densità di presenza di anziani con queste caratteristiche era concentrata in due vie (Manara e Vittorangeli). La nostra ipotesi di "anziani con potenziali fragilità" andava verificata attraverso una conoscenza diretta. Con il tavolo di quartiere abbiamo quindi deciso di contattarne alcuni (circa una ventina) e andando a casa loro abbiamo raccolto attraverso una

intervista aperta alcuni elementi. La conoscenza non aveva pretesa di validità scientifica. Era finalizzata ad esplorare alcune tracce sulle quali costruire riflessioni ed eventualmente azioni.

Ciò che emergeva dalle interviste era un quadro di anziani con alcuni legami all'interno dei condomini (li abbiamo nominati "retini" – piccole reti), la necessità di avere luoghi e occasioni di incontro sotto casa perché gli spostamenti per loro diventavano faticosi e si traducevano in limiti insormontabili, il timore dei Servizi visti come "ultima spiaggia" (ci si rivolge quando proprio non c'è più alternativa), alcuni timori legati alla sicurezza, alcuni problemi di salute legati all'età.

Erano anziani che rischiavano di "scivolare in basso" perché abitanti di quella "terra di mezzo" posta tra la piena autonomia e l'inizio di un ciclo involutivo. I loro ancoraggi non erano più così solidi.

Le interviste ci hanno restituito però anche un inedito imprevisto: tutti gli anziani, pur non essendo questo richiesto, nell'incontro con gli operatori e i volontari hanno raccontato di sé, della loro vita, hanno messo a disposizione la loro intimità, segno di un'esigenza di scambio e ri-conoscimento che meritava di essere approfondita e diventare oggetto di lavoro da parte nostra.

E' diventata questa la pista che ci ha condotti a ritenere importante come azione sociale il dare la possibilità ad anziani della "terra di mezzo" di avere momenti e persone dedicate a raccogliere le loro storie di vita.

Abbiamo ritenuto che questo potesse essere un modo per dare loro voce, per preservare la loro autenticità, per attivare reciprocità e sviluppare un'attenzione dedicata non generica.

Ciò che si scambia con l'altro nel raccontarsi genera legami autentici e consapevolezza nell'incrocio tra due vite della reciproca esistenza.

Se il ruolo dei Servizi è anche quello di generare legami sociali, il come diventa cruciale.

I confronti attivati con il consulente che con noi lavorava al tavolo di quartiere e la sua appartenenza come formatore alla Libera Università dell'autobiografia hanno a poco a poco generato una traccia di lavoro.

Si stava facendo strada l'idea di "*Mnemon*", una raccolta di (auto)biografie.

Dal come al chi: chi poteva diventare biografo?

La scelta di costituire un gruppo di volontari che, opportunamente formati, assumessero questo compito sottendeva l'attivazione di persone, sempre abitanti la circoscrizione 5, che potessero, con il

nostro supporto, mettere a disposizione un tempo dedicato per gli anziani in una forma un po' inedita.

Lo scopo dell'azione sociale è di attivare tra loro persone che non si conoscono o si conoscono con modalità altre unendole per un fine condiviso. Il ruolo dei servizi è quello di attivare, favorire, supportare, creare le condizioni perché ciò avvenga.

Ci sembrava questo un investimento possibile: investire sulle persone di questo territorio.

Abbiamo diffuso la proposta attraverso mezzi diversi: il giornalino della circoscrizione, la bacheca intranet del Comune, il tavolo di quartiere, incontri con i rappresentanti delle parrocchie, incontri con i partecipanti alle commissioni della circoscrizione, incontri con l'università della terza età, contatti telefonici diretti con persone che immaginavamo potessero essere interessate, volantini.

La preoccupazione di avere lanciato una proposta troppo arida è rientrata quando, prossimi all'avvio, i volontari in tutto erano 28 e abbiamo dovuto purtroppo declinare alcune disponibilità provenienti da fuori quartiere. Il criterio territoriale era per noi un vincolo prezioso per attivare circolarità di relazioni e prossimità di conoscenze.

Ci sono cittadini che non si rivolgono ai Servizi perché non hanno in quel momento della loro vita la necessità dell'assistenza domiciliare piuttosto che del centro diurno. (questo vale anche per altre persone rispetto ad altri servizi).

Sono persone che talvolta non sono neanche agganciate ai circuiti tradizionali aggregativi come i Centri sociali o le parrocchie o le associazioni. Sono persone che spesso non ci pongono domande, ma non per questo non debbono avere una loro visibilità e attenzione.

Gli anziani della "terra di mezzo" non vengono da noi, ai Servizi; diventa quindi cruciale capire come andare noi da loro e attraverso quali forme, per offrire cosa.

Abbiamo quindi orientato il lavoro dei volontari verso questa tipologia di anziani.

Volutamente non abbiamo fornito loro elenchi pre-definiti perché ci sembrava importante che attraverso le loro conoscenze potessero arrivare all'incontro con un anziano con quelle caratteristiche.

La seconda pista di lavoro nasce dalla riprogettazione del quartiere di Rosta Nuova.

Questo quartiere è stato al centro di una delle iniziative previste dalla "Settimana della fotografia europea" del 2007. L'attenzione alla tipologia della struttura del quartiere, riportata alla luce e definita uno

dei migliori modelli di edilizia residenziale pubblica, aveva evidenziato come nel tempo le abitudini di vita avessero affievolito l'iniziale vocazione di "quartiere aperto" dove gli spazi per le relazioni erano spazi *di* relazioni.

Le lavanderie dei condomini (tutti a struttura bassa e collegati tra loro da soluzioni architettoniche "aperte"), i portici, la piazza avevano perso la loro anima vitale e le persone nel tempo si erano sempre più ritirate lasciando vuoti questi spazi, che man mano sono stati sostituiti da altro.

I piccoli negozi sotto i portici si sono ridotti, la piazza si è riempita di automobili diventando un grande parcheggio.

La riprogettazione del quartiere muove dalla consapevolezza che per rivitalizzare un luogo c'è bisogno di alcune modifiche nella sua struttura, c'è la necessità di favorire eventi, anche piccoli, ma continuativi, che sollecitino le persone che vi abitano a partecipare, c'è la necessità di coinvolgere gli abitanti.

Nel 2008 Comune e Circoscrizione hanno avviato la prima esperienza di riprogettazione partecipata dando occasione con la presenza di architetti sul luogo di raccogliere suggerimenti da parte dei cittadini.

Stare nel territorio e lavorare con esso e per esso significa entrare in contatto con tutto ciò che succede, tenere aperta la leva della curiosità, interrogarsi costantemente chiedendosi se ciò che succede e si muove ci riguarda e come e per cosa e in relazione a quale obiettivo, significa connettere dimensioni anche apparentemente distanti tra loro.

Il Polo 5 si è chiesto quale poteva essere il ruolo dei Servizi Sociali dentro un progetto di rivisitazione infrastrutturale. Ciò che ci ha guidati è stato che per noi era importante mettere al centro le persone e iniziare da lì un percorso di conoscenza, non dando per scontato che la voce dei testimoni privilegiati desse conto delle molte sfaccettature degli abitanti del quartiere.

Come dare voce anche ad altri?

La conoscenza più diretta di alcune famiglie abitanti in via Wibicky (cuore di Rosta Nuova) è diventato il nostro oggetto di lavoro. Ci interessava in particolare provare a ricostruire alcune suggestioni sui vissuti delle persone in relazione al luogo. Questa traccia di lavoro è diventata la seconda pista della "Locanda": "*Salire sull'Arca*".

L'approccio scelto consentiva di tenere insieme note biografiche con l'esperienza diretta di essere un abitante di via Wibicky.

Il perno del lavoro non era tanto avviare una ricerca in questa direzione, quanto sondare a partire da età, caratteristiche, provenienze diverse alcune percezioni sulla qualità dei legami tra le persone e con

ciò che sta loro intorno (negozi, servizi, ecc.) per poi capire, a partire da questi elementi, come proseguire.

Abbiamo ricostruito la mappa degli abitanti di ogni condominio, la composizione familiare, l'età e la provenienza. Lo studio della mappa è stato interessante per giungere alla composizione del campione da intervistare. La prevalenza di abitanti di questa via è costituita da anziani, ma la nostra attenzione si è soffermata sulle tante differenti caratteristiche delle famiglie che vivono qui e che ci è sembrato interessante andare ad esplorare per conoscere se e quali legami li uniscono.

Il campione di famiglie da contattare ha ricompreso, quindi, differenti polarità: giovani/anziani; famiglie/single; famiglie con figli adolescenti/famiglie con figli piccoli; italiani/stranieri; reggiani/meridionali.

E' importante rappresentarci che l'incontro non è mai neutro e che le azioni sociali devono avere una loro intenzionalità che a volte nella fase di esplorazione sembra sfocata, ma che progressivamente viene sempre più messa a fuoco man mano che il circolo virtuoso prassi-teoria-prassi affina e avvicina la conoscenza.

Sollecitare attenzione tra vicini di casa sulla qualità delle loro relazioni e promuovere sguardi non banali su chi e su ciò che sta intorno richiede di saper aprire questioni, interlocuzioni che possano restituire un altro punto di vista della realtà.

Vi sono letture di azioni e comportamenti che a volte si danno per scontate, a volte rischiano di essere meramente ideologiche se non sono sostenute dalla possibilità di confronto e ascolto reciproco. Lavorare sui legami significa sollecitare aperture e approfondire se e come è possibile costruire fiducia.

Il lavoro è stato complesso e ha incontrato difficoltà nella sua realizzazione che sono state oggetto di riflessioni e di cui darò conto più avanti.

La terza pista di lavoro è nata dalla riflessione che sul territorio del Polo 5 vi sono tanti Servizi e organizzazioni ad occuparsi delle persone che vi abitano.

Nel tempo quel preludio del giorno dell'inaugurazione aveva trovato sostanza in legami che si erano arricchiti e articolati di conoscenze e collaborazioni; non avevamo avuto, però, occasioni per condividere le nostre esperienze a partire dalla soggettività di ognuno di noi.

Potevamo essere pronti per ri-conoscerci?

Nasce da qui l'esperienza del laboratorio "*Ho sceso milioni di scale*".

Spesso nei racconti di altri troviamo tracce dei nostri vissuti.

Ma quanto la densità degli impegni quotidiani, le impellenze delle cose da fare, le richieste da soddisfare, le fatiche di un lavoro emotivamente pregnante e a volte i nostri pre-giudizi ci impediscono di condividere le nostre biografie professionali? E quanto anche tra professionisti diversi siamo in grado di metterci in gioco in modo diverso? Quanto anche tra di noi è faticoso costruire fiducia?

Recuperare uno spazio di ascolto scevro dal lavoro ordinario e dalla estemporaneità come coordinatrice di un Polo Territoriale di Servizi Sociali mi è sembrato importante.

Allargare questa opportunità a chi con noi in questi anni aveva costruito legami di vicinanza, fossero operatori di altri servizi o volontari, un modo per restituire e consolidare vicinanza.

Diffondere alcune esperienze tra i partecipanti a questo gruppo diventava uno strumento per intrecciare saperi, ma soprattutto per intrecciare emozioni, stati d'animo, consapevolezze che ci sono ricorrenze che, pur nel preservare la loro autentica singolarità, si trovano scritte anche in altre storie. E che spesso ciò che guida le nostre azioni di oggi va ricercato dentro e fuori di noi, nell'oggi e nel passato, addirittura nelle nostre esperienze di bambini, perché a nostra volta siamo state persone che abbiamo avute cure e contemporaneamente siamo state persone non immuni da ferite.

Rintracciare tra operatori e volontari che lavorano e intervengono su uno stesso territorio il filo rosso che li unisce aiuta a costruire consapevoli e un'esperienza comune di lavoro insieme (a valenza laboratoriale) sedimenta una matrice di riflessività che facilita gli incontri successivi perché principia da questo luogo di condivisione.

Le tre piste di lavoro avevano come denominatori comuni il territorio, la comunità e i legami.

Il progetto nasce da tutto questo e si è evoluto e sviluppato all'interno di queste linee di intervento.

La metodologia del racconto e della scrittura, lo strumento dell'ascolto, sono stati la base cui attingere per sostenere le azioni.

Le azioni sociali che perseguono, pur con modi e forme diverse, l'intenzionalità di generare qualità di vita attraverso lo sviluppo di legami hanno dietro le quinte un intenso lavoro di preparazione perché i legami non si alimentano in modo spontaneistico tra le persone. Hanno bisogno di cura, di investimenti, di tempo, di passione, di pazienza, di dedizione, di protezione.

La mia, la nostra esperienza, inoltre, ci dice che le possibilità e le aperture si generano negli spazi invisibili dell'informalità, nelle fiducia che passano "di mano in mano".

La fiducia non è data in modo aprioristico.

Il tema dell'incontro, dell'aggancio, è stato ripetutamente trattato all'interno del progetto della Locanda. Passa attraverso la conoscenza diretta e legami che consentono il transito.

E' un nodo centrale sul quale investire, momento cruciale per generare quella fiducia che è cifra e differenza di relazioni (ad)domesticate.

Non c'è una corsia preferenziale per gli operatori dei Servizi Sociali. L'incontro resta comunque tra persone con ciò che tutto questo implica.

Questo è emerso chiaramente nell'esperienza con gli abitanti di via Wibicky. Non siamo riusciti ad entrare in contatto con tutte le famiglie del campione selezionato e questo ci ha indotto a fermarci per capirne il perché.

Contatti affrettati? Diffidenza? Difficoltà a comprendere che cosa si stava chiedendo? Scarse relazioni tra le persone? Agganci poco solidi? Restano interrogativi aperti su cui tornare.

Alcuni dialoghi emersi durante il percorso sulla difficoltà dell'ascolto dell'altro, dello spazio mentale ed emotivo necessario per questo, della difficoltà di affidarsi, ci dicono che sono competenze e disponibilità che vanno protette per non essere deprivate, ma anche cercate e sostenute dalle persone.

La Locanda ha generato molti movimenti e attivato tante persone sul territorio del Polo 5: operatori, volontari, anziani, famiglie che con noi hanno contribuito alla realizzazione di questo percorso, che ha aperto nuove possibilità da continuare ad esplorare.

Un ringraziamento va a chi con noi ha contribuito alla realizzazione del progetto.

Dentro la Locanda ci sono persone che rischiano di rimanere invisibili e il cui contributo è stato invece determinante per la sua realizzazione:

la Dirigente dei Servizi Sociali del Comune di Reggio Emilia

la responsabile dell'unità amministrativa e i suoi collaboratori che hanno predisposto gli atti

i colleghi della tipografia comunale che ci hanno supportato per le pubblicazioni

il personale della Circostrizione per la parte amministrativa che ha curato

l'educatrice di Città Educativa per l'organizzazione dell'evento di chiusura del progetto.

Un ringraziamento particolare:

al personale della biblioteca di Rosta Nuova per l'assidua presenza che ha garantito nel metterci a disposizione i propri locali

a Savino Calabrese per la sua disponibilità durante tutto il percorso e per l'attenzione e la cura che ha avuto per tutti noi.

INDICE

La Locanda della Memoria (<i>abstract del progetto</i>)	<i>pag. 1</i>
L'autobiografia nel lavoro sociale e di cura (<i>Duccio Demetrio</i>)	<i>pag. 17</i>
Uno spazio per scrivere di sé e far comunità locale (<i>Savino Calabrese</i>)	<i>pag. 31</i>
Salire sull'arca. Tracce biografiche in via Wibicky (<i>a cura di Alessandra Donelli, Simone Saccani, Giulia Chiossi, Silvia Stecco, Susanna Lai, Andrea Fontana, Sofia Acerbi</i>)	<i>pag.57</i>
Abitare è sentirsi a casa. Il ruolo dei Servizi Sociali (<i>Daniela Scrittore</i>)	<i>pag.74</i>

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia